Lettere a Maria

Una storia in punta di dita

a cura di

Delfino Maria Rosso

Castelvecchio di Rocca Barbena

Lettere a Maria

Una storia in punta di dita

Torino – luglio 2016

Sommario

Introduzione

Non nascondo la mia difficoltà nel presentare questo libro. Un libro singolare, scritto senza saperlo, da un uomo come tanti altri. Una storia forse come tante altre, letta attraverso le sue lettere a una donna.
Prima d'ora non mi sono mai occupato di cronaca, nonostante da tempo io scriva, come giornalista, su questioni spesso marginali, ma non per questo di poca importanza. Mi sono dedicato a ricerche sull'uomo e sul suo pensiero. Ho scritto brevi saggi, racconti e poesie più o meno fortunati. Ora mi trovo a dover scrivere di un fatto accaduto, dove cronaca, poesia e sentimenti si mescolano in una storia forse comune, banale, anche se insolita. Questa è la vicenda che sono riuscito a ricostruire con pazienza, cercando di mettere insieme le tessere di un casuale mosaico.
Nel 1982, di ritorno da un viaggio nelle lontane terre africane, affascinato dal luogo, decisi di cercare una tranquilla casa a Castelvecchio di Rocca Barbena, un paesino tra la montagna (colle di San Bernardo) e il mare (Albenga in provincia di Savona). Ulivi a valle e abeti a monte. Sin qui niente di eccezionale. Sono molti i paesi in Liguria che hanno queste caratteristiche. La sua particolarità, e il suo fascino, sono nell'essere un borgo medievale tutelato, ora, dall'Unesco, come luogo di particolare interesse storico (in *appendice* 3 alcune notizie e immagini storiche). Ora proprio a Castelvecchio ho trovato e comperato la casa in via Roma S.N. (già via *Maggiore, carruggin drituin* in dialetto locale), una piccola casa su due piani con il fronte rivolto verso il piazzale della antica chiesa.
Il borgo è disposto a cerchi concentrici, con stretti vicoli disposti a raggiera su metà della circonferenza. L'altra metà è formata da un enorme masso, appunto Rocca Barbena, sulla cui cima è stato edificato il castello.
Non ho mai avuto grande interesse per la storia, non entrerò quindi nel merito di quella del luogo, benché riconosciuta di notevole importanza. Come già detto, la

casa risale al periodo medievale ed era stata in parte ristrutturata dall'unico muratore del posto che aveva mantenuto il rispetto sia per l'originaria struttura che per i materiali impiegati, così come la pietra. Fu nell'estate del 1988 che, durante la successiva ristrutturazione di una piccola parte della casa al piano terra, furono ritrovate delle vecchie carte in un vano ricavato nel sottofinestra che, per ragioni di spazio, avevo deciso di allargare.

La cosa non mi stupì più di tanto. In ogni casa, soprattutto vecchia, si scopre sempre qualcosa di misterioso. La mia curiosità, poi, che si serve dell'alibi di sbarazzare solai e cantine alla ricerca d'imprecisate cose interessanti, mi spinse a guardare con attenzione quei documenti in parte malconci per via del tempo e dell'umidità.

Gran parte del materiale era costituito da vecchi cataloghi (alcuni dei quali riportati in *Appendice* 2) e figurini di carta per la confezione di abiti. Tra loro anche alcuni documenti della fine dell'Ottocento erano di poco interesse come note spese e documenti anagrafici.

Ma, e qui è l'importante, c'erano delle vecchie lettere e una serie di appunti dai quali si poteva desumere uno scambio epistolare tra un uomo e una donna. Io, che provengo più dal mondo della poesia che non da quello della cronaca, rimasi sorpreso da quel modo insolito di scrivere.

Presto accantonai la ricerca, per così dire letteraria, per dedicarmi a quella della conoscenza di chi era vissuto in quella casa nei primi decenni del Novecento. Scoprii così che all'epoca quel locale era stato all'inizio del XX secolo l'ufficio postale del Comune, gestito da un certo Giacomo che faceva anche il sarto (naturalmente tralascio il cognome per non entrare nei particolari di una storia che, per quanto mi è dato di sapere, era forse ignorata dagli abitanti del paese).

Ho avuto queste informazioni dai vecchi del luogo con i quali ho passato lunghe serate nell'unica osteria alla ricerca di notizie che mi dessero la possibilità di riordinare il materiale ritrovato e cercare di ricostruire la storia che c'era dietro.
Ora sappiamo che quella casa era l'ufficio postale e l'abitazione del sarto Giacomo, nato a Castelvecchio martedì 19 febbraio 1889.
Un'anziana signora, sua vicina morta alcuni anni fa, mi disse che era la notte del 18 e, come a volte succede, la nascita fu registrata il 19, martedì. Difficile stabilire quindi, con esattezza la data.
Poco importa al fine di questa vicenda. Giacomo morì il 31 luglio del 1941. Di lui non ho saputo molto, anche se in parecchi si ricordano di quel "musoduro". Me lo hanno descritto di corporatura media, gentile, ma di poche parole. Non ricordavano di averlo mai visto arrabbiato. C'era chi sosteneva che non avesse mai neanche alzato la voce. Di certo aveva fatto un qualche studio, se non altro per passare il concorso di gerente postale, il che, allora, voleva dire fare anche il postino.
Non sono riuscito a capire se e quali contatti avesse avuto con il mondo circostante. Come tutti allora, e in parte anche adesso, la sua vita era vissuta solo in paese, ad eccezione di qualche scappata al mare.
Dicono anche che avesse degli scambi epistolari con artisti passati di lì, o incontrati in Francia (Costa Azzurra) dove si recava per l'acquisto di stoffe, alcuni dei quali diventati poi famosi.
Sicuramente era un uomo che leggeva molto e questo lo si può desumere dai sottintesi letterari della sua corrispondenza. Allora veniva giudicato, come si direbbe oggi, un intellettuale, nonostante facesse anche il sarto.
Giacomo non si sposò e, per quanto è dato sapere, la sua vita sentimentale fu molto riservata.

Molto minori le informazioni sulla figura di Maria (naturalmente tralascio anche per lei il cognome), la maestra. Dai documenti risulta essere nata il 22 ottobre 1918 a Bordighera. Si sa che arrivò diciottenne, nel 1936, alla scuola elementare di Castelvecchio di Rocca Barbena dove rimase fino all'estate del 1940 per poi essere trasferita non si sa dove. Viveva vicino alla scuola, all'uscita del paese a ridosso del vecchio edificio comunale in piazza Cavour, una piazza di un centinaio di metri quadrati. Le distanze a Castelvecchio si sono sempre misurate solo in metri.
Una vita riservata della quale non si conosce granché. Alcuni, soprattutto donne, la ricordano come una bella giovane dai modi garbati, un po' triste, anche lei di poche parole. Solo a volte era stata vista ridere in modo inaspettato.
I tratti da contadina non appartenevano al suo corpo anche se, pare di capire, non fosse proprio esile. Dicono vestisse da signora, ma mai con colori vivaci. Qualcuno ricorda ancora che arrivava ogni giorno a scuola con la sua *pietanziera* in alluminio e, nella stagione invernale, con la legna per la stufa dell'unica aula.
Nessuno sa cosa si dicessero nei loro brevi incontri presso l'ufficio postale. Allora gli insegnanti ritiravano mensilmente lo stipendio alle Poste.
Questo è quanto ho saputo dei personaggi di questa storia che è stata ricostruita (?) dal loro carteggio, o meglio dalle lettere, quasi esclusivamente sue, che Giacomo teneva in copia. Non ho trovato alcuna risposta di Maria sotto forma di scritto tranne alcuni biglietti su carta azzurra. Lei, così, la si può leggere solo attraverso le parole da lui riportate. Comunque le lettere e gli appunti scoperti in casa di Giacomo hanno permesso di portare alla luce un discorso amoroso che nessuno conosceva in paese tranne i due protagonisti. Probabilmente non fu un caso il loro incontro. Erano tra le poche persone che sapevano leggere e scrivere correntemente nelle prime decine d'anni del secolo scorso.

In questo carteggio, che potremmo definire a senso unico non ci sono infatti riferimenti, se non marginali, alla realtà in cui vivevano i due protagonisti. Questo è un aspetto singolare se si tiene conto che in quegli anni hanno visto due guerre.

Aggiungo che del poco materiale ritrovato mi è rimasto, oltre agli scritti naturalmente, solo alcune cartoline illustrate, vecchie fotografie, qualche vecchio catalogo per gli acquisti via posta e un berrettino rosso che verosimilmente dovrebbe appartenere alla loro storia.

Non deve meravigliare se Giacomo si rivolgesse a Maria con il “Voi” che, oltre a essere considerato un segno di rispetto, era anche, nei primi anni del Novecento, un retaggio del linguaggio tipico dell’ambiente contadino. Questi scritti, ripeto, hanno molti punti oscuri che vanno via via aumentando con il passare degli anni.

Conoscendoli a fondo, là dove sono riuscito a intuire ciò che mancava, ho inserito in corsivo tra parentesi quadra le presunte parole o le frasi omesse.

Forse può ancora interessare il lettore che Giacomo, negli ultimi suoi anni di vita, sebbene non vecchio, lasciò l’ufficio postale e smise anche di fare il sarto. Diventò sempre più chiuso in se stesso. Non rivolgeva parola ad alcuno, se non per rispondere al saluto, per poi, alla fine, non rispondere nemmeno più a quello.

Negli ultimi tempi passava tutto il giorno seduto su un sasso presso il castello con lo sguardo perso nel vuoto, rivolto verso il mare che, però, non poteva scorgere per la chiusura dell’orizzonte a valle dal sovrapporsi dei crinali dei due monti. Là fu trovato morto.

Delfino Maria Rosso

Castelvecchio di Rocca Barbena - Primavera 2010

- Le lettere, pubblicate con numero progressivo e suddivise per anni, riportano in calce delle note di riferimento che rimandano a testi letterari ai quali Giacomo intendeva presumibilmente riferirsi.

- Gli scritti sono riportati nella loro ricostruzione attraverso le “minute”, quasi esclusivamente scritte con il *lapis*, che Giacomo era solito tenere. Tra parentesi quadra e in corsivo il mio completamento del testo. Le frasi incomplete chiuse con il *punto fermo* fanno parte del suo modo di scrivere mentre la mancanza di testo è segnalata da […].

- Una difficoltà da superare è stata la quasi totale mancanza di date nelle lettere di Giacomo. L’ordine è stato quindi dettato, sin dove possibile, dalla logica (anche qui, ove ipotizzabile, è stata aggiunta tra parentesi quadra una probabile datazione). Fa parte della logica nell’accostamento di data il tipo di carta.

- Frasi e frammenti di discorso non inseribili temporalmente, sono stati riportati nella prima appendice in quanto, a mio avviso, rappresentano comunque, nonostante l’incompletezza, un qualcosa di poetico o motivo di riflessione. Mentre in una seconda appendice trovano posto appunti e immagini su Castelvecchio di Rocca Barbena. Non credo aggiungano nulla alla storia che nasce dalle lettere di Giacomo e Maria, o meglio alla loro storia. Ma a volte conoscere e vedere dove si sono svolti i fatti può soddisfare la curiosità del lettore meno interessato all’aspetto letterario del libro.

- Alcune annotazioni potrebbero anche non essere troppo precise, ma ho la presunzione di poter affermare che non dovrebbero comunque essere distorte rispetto la realtà, visto il tanto tempo passato nel ricostruire la storia su documenti provenienti da una sola fonte.

dmr

1936

Gentilissima Signorina,
mi trovo costretto a scriverVi, nonostante riconosca che questo mio comportamento non sia opportuno, o meglio non si convenga alla serietà. Mia, beninteso. Ecco, da quando siete arrivata in paese per svolgere la Vostra preziosa opera educatrice, più volte ho avuto modo di incontrare la Vostra voce (quando consegno la posta a scuola Voi fate lezione) e, raramente, i Vostri occhi. Sì, mi rendo conto che mai avrei dovuto dire quanto ho detto, ma mi ci trovo costretto da un qualche a me ignoto motivo, che più volte ho considerato e non mi è mai parso ingiusto. Se non mi troverete indiscreto, forse riuscirò a spiegarVi da dove nasce questo mio interesse di parlare con Voi, anche solo attraverso scritti. Il mondo è pieno di cose incomprensibili. E questa potrebbe essere una di quelle. Anche se in quanto vado leggendo (quando posso il mio tempo lo dedico alla lettura) spesso trovo che le cose più inusuali sono le più comuni. Vi prego quindi di concedermi la possibilità di scambiare con Voi una qualche parola.
ChiedendoVi scusa del disturbo che sto arrecandoVi, resto con la mia speranza di leggerVi. Vi prego di non negarVi a questo invito, che, Vi assicuro, essere terribilmente serio.

Il Gerente Postale
Giacomo

Castelvecchio di Rocca Barbena, li 19 ottobre 1936

2

Gentilissima Signorina,
non avrei mai scommesso in una Vostra risposta alla mia lettera che avrebbe potuto essere vista come semplicemente insolita e persino un po’ sfacciata. In quanto scrivete non Vi dilungate su alcunché. Ed è giusto. In fondo Voi di me sapete solo che sono il gerente postale (consegno anche la posta e preferisco definirmi postino). Non è così. Forse qualche donna, che accompagna i propri figli a scuola, Vi avrà detto che faccio anche il sarto. Strana questa mia altra attività. Sì, strana. Nella prima mia lettera Vi ho detto della passione che ho per la lettura. In un paese di poche anime, che passano il loro tempo tra ulivi e albicocchi, è questa una salvezza. Non provo alcun disprezzo per il lavoro umile. Anzi. Ammiro chi sa fare fruttificare la terra. Solo che io ho un altro compito, forse marginale, che è quello di portare le notizie agli altri. Solo Gesù conosce quanto io vorrei che queste fossero sempre gioiose. Purtroppo non è sempre così. Spesso è vero il contrario. E gioiosa è stata certamente quella che annunciava al Comune la Vostra assegnazione alla nostra scuola. Ricordo quel giorno con precisione e, se devo dire la verità, ho provato allora un sincero desiderio di attesa per la presenza in paese di qualcuno che sapesse proporre la parola. Non so se potete capire quanto Vi sto dicendo. Il silenzio è triste. Anche se Vi diranno che io non amo parlare per strada o in osteria. Non sono presuntuoso, credetemi. Sono soltanto molto solo. Ma non per questo mendicante.

[*novembre*] 1936

[*La lettera non pare terminata. Possibile seguissero i semplici saluti*]

Gentilissima Signorina,
non solo ho avuto la fortuna di leggerVi ma persino di incontrarVi. Siete così giovane. Vi invidio per gli studi che avete fatto. Chissà quanti libri avrete letto. Quanti scrittori avrete incontrato. Quante frasi Vi portate addosso. Sì, Vi invidio. Siete l'unica persona di questo paese che io invidi. Non provo una grande considerazione verso gli impiegati del Comune, e nemmeno le Autorità. Per Voi, sì. Voi.
Non ho avuto il coraggio di guardare i Vostri occhi. Li ho solo visti, e di sfuggita, così grandi e attenti. Mi porto addosso il peso (più) del doppio dei Vostri anni. Se solo foste arrivata quando io ho vinto il concorso per venire all'Ufficio Postale. Non ho fatto gli studi come Voi. A scuola ho imparato poco più del solo leggere e scrivere. Ma mi è bastato per cucirmi addosso (ricordate? sono anche un sarto) quello che so. E mi pare sempre poco nonostante che gran parte del mio denaro lo spenda in libri quando vado in città.

[*novembre*] 1936

4

Gentilissima Signorina,
ho pensato a lungo sulla questione libri. Voi li avete studiati. Io invece, quando mi riesce di andare in città, li compro. E li spizzico. Non leggo romanzi. Non amo le storie, le frasi lunghe, le parole che raccontano situazioni banali anche se trattano di cose di cui non è conveniente parlare. Io leggo per frammenti. E non solo. A volte non leggo nemmeno. Mi basta possedere un libro, perché questo mi appartenga. Ed in un certo senso è vero. In fondo io l'ho scelto tra tanti altri e l'ho fatto mio: lo posseggo come oggetto. E questo mi fa sentire appunto in possesso di quanto in lui scritto. Sì, ho letto anch'io molto. Ma non ho studiato come Voi.
Da un po' di tempo vado interrogandomi se io sia libero di esprimere le mie attenzioni nei Vostri confronti.
Sì, giustificato dalla Vostra accondiscendenza nell'ascoltare le mie parole.
Sapete, prima della libertà viene la giustizia. Non si è liberi se non si è giusti. Sarà quello che sarà. Vi chiederò scusa per gli errori che avrò commesso in buona fede. Per gli altri no. Li pagherò […]

[*dicembre*] 1936

[*Il testo qui s'interrompe. È probabile continuasse con qualche riferimento al Natale. Forse gli auguri, ma non solo visto che la lettera successiva, almeno tra quelle trovate, è datata febbraio 1937*]

1937

5

Gentilissima Maria,
oggi sono terribilmente felice. Mi avete concesso di chiamarVi per nome. Anche se la cosa mi preoccupa. Credo senza motivo. […]

febbraio 1937

[*Il giorno non viene riportato. Probabilmente è il 19, quello del suo compleanno. Così la “concessione*” *di Maria d’essere chiamata per nome forse è il regalo per la circostanza*]

Maria cara,
non nascondo la mia difficoltà nell’aprire questa lettera. L’ho aperta. Giustificato in questo dal Vostro, ricordate? “Mi potete chiamare per nome”.
[…]
Se questo non dovesse per un qualsiasi motivo esserVi di [*incomprensibile*], allora strappatela, e buttatela via, come si gettano le cose inutili. Io sono innamorato delle mie parole ma poco importa se più che ridicolo agli occhi degli altri io mi rendessi patetico. No, non è questo il motivo. Il motivo è che Voi non dovete.

Giacomo

21 febbraio 1937

7

[…] Voi mi dite di non avere amici. Io sì. Vivono nella carta. Quella carta stampata che amo sentire aprire alle mie mani per mostrarsi ai miei avidi occhi di bambino curioso. Nonostante l’età. Quanti amici ho incontrato senza averli mai visti se non tra le pagine di un loro libro. Voi, e chi come Voi ha studiato, gli autori li avete appunto studiati. Io li ho vissuti e vivo con loro. Li conosco non per le parole che scrivono, ma per quelle che non scrivono. Io conosco Voi non per quanto mi dite, ma come lo dite. No, non crediate che io stia dicendo cose che non stanno né in cielo né in terra. Io dico parole che stanno in cielo, in terra e in ogni luogo. Nessuno si ricorderà di me. Ciò che di tanto in tanto scrivo non uscirà mai dal mio cassetto, ma non perché io abbia paura degli altri. […]

[*marzo*] 1937

Maria,
davanti ad un piatto vuoto per pigrizia, ho mangiato il Vostro cuore a forma di biscotto zuccherato, pure alla cannella come insolitamente (l'ho letto) si usa nei freddi paesi del nord Europa. Vi ringrazio per la Vostra dolcezza inaspettata per posta. In una giornata serena nonostante il freddo, mi avete ancor più rasserenato. Ne avevo bisogno, Il sole si è dato un gran daffare per riscaldare una vita che oggi mi pareva grigia e non per via del vestito che Voi indossavate. No, il vostro vestito non. Ricordate? Sono anche un sarto per donna. […] Insignificante la sua presenza. Tra i miei occhi e Voi c'era solo il mio sottile desiderio di illuso […]

[*marzo*] 1937

Maria,
sono stato molto in dubbio se scriverVi. È sempre così. Vi scrivo. Vi scrivo un appunto. Sì, un piccolo appunto. Voi sapete quanto io sia marginale nelle mie cose. Sono convinto che i dettagli siano importanti. Così come l'abito fa il monaco.
E proprio di abito voglio parlarVi.
L'altro giorno mi siete passata accanto, nella Vostra premura (ma dove correrete mai così fragile). Non ve ne siete accorta ma la mia attenzione Vi portò via per tutto il resto del giorno e anche della notte (se non fosse stato sconveniente). Avevo notato l'impeccabile Vostro vestito (verde e blu) e le scarpe come babbucce.
Avrei voluto supplicarVi: fermateVi, non andate via così. O almeno così ritornate. Vi aspetterò. Siate buona, ritornate così.
Non l'ho fatto. Ma Vi porto ancora negli occhi. Sì, il Vostro vestito cedeva splendidamente alla Vostra figura. Non era il solito grigio scuro, che Vi rende un po' demodé. Ricordo il Vostro sipario scozzese, ma per me […] (ricordate Lichtenberg [1] ?). E le calze colorate? E le scarpe? Già, le scarpe, così giuste. No, i tacchi alti non sono per Voi, non Vi servono, sono inutili per slanciare una gamba come la Vostra che non ne ha proprio bisogno.
Voi siete poi così giovane che perdereste solo in freschezza da sopra quei pochi centimetri in più.
Vi starete chiedendo il perché di questa mia lettera. Non c'è nessun motivo nascosto. Io amo osservare e appuntare le piccole cose, come le Vostre mani quando vestono solo un anello [*Certamente non suo. Di famiglia?*]. Sapete: di troppo oro si può

morire. Ma i poveri non sono più fortunati. E si muore comunque (è solo un dettaglio). Non oggi. Oggi Vi porto negli occhi e tanto mi basta.

Vostro

un giorno qualsiasi di primavera del 1937

[*aprile*]

[1] *Georg Christoph Lichtenberg* (1742-1799) *citato in* Frammenti

Amica mia (?)
mi sono risolto a scriverVi pressato dall'urgenza di spiegarmi. Sì. A proposito del "démodée". Io non devo, né voglio, giustificarmi ai Vostri occhi. Ma desidero chiarirmi.
È un periodo in cui vivo insopportabilmente su questa terra che, nonostante le insistenze del signor Colombo e della sua Regina (che Dio l'abbia in gloria), io continuo a ritenere piatta. Ma veniamo a noi, o meglio all'oggetto della nostra incomprensione: la Vostra gonna. Ho cercato disperatamente di ripensarla. Sono certo fosse troppo lunga, e non per quanto nascondeva, ma perché Vi gravava di anni che non avete. Provate a rimetterla e poi guardateVi allo specchio. Non potrete non osservare che la misura tra la Vostra caviglia e il ginocchio non è divisa secondo il canone usuale (osservate le Vostre amiche. Sebbene non ne valga la pena). Di qui il mio "démodé". Forse solo un pochino, ma quel tanto che basta a portarVi fuori del tempo. Come se io scrivessi a Voi dandoVi, scusatemi, del tu (e se me lo permetterete lo farò). E ancora: sarebbe come se Voi viveste raggomitolata in una stanzetta dal basso soffitto con i travi di legno, il tavolo tondo con sopra una vecchio lampada e il letto dalla coperta turchese. Potreste scostare le bianche tendine lavorate all'uncinetto per vedere il mare. Immaginare il mare, che comunque sarebbe là e resterebbe a Voi sconosciuto. Il mare, poi, lo conoscono solo i pescatori. Ecco, è come. No, è meglio lasciare cadere il discorso.
Già mi rimprovererete di essere io entrato, senza chiederVi il permesso, nel Vostro mondo. Vi chiedo scusa. Mi trovo però giustificato, e persino ampiamente, dal fatto che io amo la Vostra voce. O meglio il Vostro modo di usare la voce in una frase a me insolita. Forse per accento. Potete anche non condividermi, ma per me è così. E

tanto mi basta. Ho premura di raggiungerVi, per posta si intende, Vi lascio così in compagnia di un “a presto”.

Io

Castelvecchio, martedì 19 (prima di un 7 maggio)

[*La data riporta un errore perché 19 di aprile 1937 era un lunedì*]

11

Amica (un pochino) mia,
non Vi aspettavo. E mi avete piacevolmente sorpreso nel vederVi uscire da Voi stessa in venti righe. E grazie di avermi permesso di darVi del tu a cui non passerò, né subito né mai. Certamente potete capirmi.
Non rattristateVi per le mie notti in bianco alla ricerca di errori che dite non esserci. Cercherò di dormire, anche se da tempo non sono più abituato: amo fantasticare. Persino ad occhi aperti.
È un atteggiamento di chi è timido, o comunque di difesa, e vive in un suo mondo. E in questo mio mondo Voi siete entrata, in punta di piedi e con gli splendidi occhi abbassati (avete anche, una volta, arricciato il nasino).
Lo avrete trovato un po' pazzo (Voi lo avete chiamato insolito), ma non è molto diverso dal Vostro, sapete?
Ha solo, in più, qualche finestra aperta su questa terra (una si chiama Maria).
Fate attenzione a quanto accadrà d'ora in poi e per un po' di tempo. Mi vedrete vestire un'aria un po' assente e sarà per via di un nuovo lavoro in teatro[1], distante da qui.
Sarò teso, e anche un po' incomprensibile, sembrerò distratto. Sapete, quando si ha paura.
No. Cambiare non è poi così difficile e nemmeno mai troppo tardi.
E si deve cambiare un pochino per volta, per non soffrire (i fiori sono così fragili). Per questo Vi farà compagnia anche il mio sorriso che Vi allego piegato in quattro.
Quando sarete molto triste lo aprirete per vedermi sorridere a Voi.

Oggi tutto è meno grigio. È dolce sapere che da qualche parte qualcuno pensa ai colori.

Vostro, ma non esclusivo, credetemi amico

aprile 1937

[1] *Nessun appunto sul tipo di lavoro. Forse si trattò di un lavoro di sartoria su costumi da scena*.

12

Maria cara,
sembrerebbe che il dolce toscano non Vi abbia giovato. Ve lo avevo regalato nella speranza di addolcire un poco (per quanto possibile se volete) le Vostre parole nei miei riguardi. Non ho dubbi che lo abbiate mangiato sebbene dagli effetti sembrerebbe il contrario o almeno non si direbbe.
Mi chiederete scusa e avrete mille motivi per giustificarVi. Lasciate perdere. Non importa e non serve. Io continuerò a portarVi tra le mie labbra come un frutto candito. Sono un imperdonabile goloso, a volte stupido. Lo sono sempre, ma solo a volte so di esserlo.
[…]

aprile 1937

[*Per data è in sequenza, anche se non si riesce a capire il motivo del disappunto*]

Maria,
oggi Vi scrivo un segreto:

Vostro Giacomo

maggio 1937

P.S.: Ricordate? Vi avevo chiesto di scrivere a modo mio. Me lo avete concesso.

14

Maria, Maria (forse) mia,
mi rimproverate (e mi rimprovero) di essere troppo poco accanto a Voi con le mie parole scritte. È vero. Riconosco di provare a volte difficoltà nello scrivere ciò che penso e vorrei dirVi. Lo si voglia o no questa mia difficoltà nasce dal dirVi apertamente cosa penso e la paura di perderVi prima di quanto previsto. Per oggi mi faccio forza e lascio a parte le sdolcinature e Vi dico quello che ho pensato. La cosa non Vi preoccupi […]

[*maggio 1937*]

15

Carı̣ssı̣ma, mı̣a, mı̣a Marı̣a,
[...] oggı̣ non ho alcuna ı̣ntenzı̣one dı̣ mettere ı̣ puntı̣nı̣ sulle ı̣ (Voı̣ sapete quanto ı̣o cı̣ tenga), ma metto, ho messo, le ı̣ suı̣ puntı̣nı̣. Lo faccio solo nel mı̣o salutarVı̣. Anche se vale per tutta la lettera.
[…]

[*giugno*]

[*Il mese è stato attribuito in base alla data della precedente insolita lettera bianca*]

16

Maria mia,
mi sono permesso pensarVi, e non è poco (che è più di molto) in questo mio esilio quaresimale.
E sono tornato. Io che non sono mai partito.
Sapete, ho il timore che queste mie lettere non Vi possano né dire né dare un gran ché. Voi zigzagate ora tra le mie parole appuntate e potreste trovarmi più prevedibile e noioso nel mio ripetermi. Potessi sapere almeno se la mia poca utilità di oggi mi è perdonata.
Ma ritorniamo a Voi. Gesù! Con quanta impazienza (e forse anche un po' d'ansia) ho atteso la Vostra voce nella speranza che Vi ricordaste ancora di me. E Voi siete arrivata dolce come un tempo. Sono molto stanco e lo sarei ancora di più se non mi aveste piacevolmente sorpreso con il vostro "Sono io".
Dicevo sono molto stanco. Non riesco neanche più fare le cose importanti. Quelle alle quali tengo di più e che Voi conoscete. In questa condizione sono facile bersaglio della paura. Soprattutto quella di non riuscire più a radicarmi e volare così in una libertà di cui non so che farmene.
Oggi però c'è il sole e ripenso a quel gioco che avevo inventato: ricordate? Occorre: un berrettino rosso un po' di azzurro e. Ecco, ora se si rendesse disponibile un po' di quell'azzurro, si potrebbe
Oggi c'è proprio il sole e forse anche la luna (ma solo per Voi). Vorrei essere lei. Ma è singolare femminile. E io sono sì singolare, ma maschile.

Vostro inseparabile amico

giugno [*1937*]

Maria,
(qualunque altro nome non è il Vostro, per me Voi Vi chiamate Maria) è perlomeno singolare che ci si sia incontrati, per voce, noi, così infinitamente distanti. Anche per anni. Probabilmente ci sarebbe fin poco da dire se non ci fosse di mezzo un orologio che a filo soffitto sormonta una cornice. Già! – questo può sembrare un dettaglio. Ma sono i dettagli che disegnano l'insieme. Gesù! in quale discorso mi sono mai cacciato. Ma non ho per oggi la voglia di portarlo oltre.
Pensate che questo problema d'ora in poi sarà anche il Vostro. La colpa non è solo mia, ma da dividersi almeno a metà con Voi e i Vostri gatti a punto croce (non so di quale colore). Voi, che volete vivere l'oggi in allegria, io, che dell'oggi non so che farmene e vivo l'allegrezza del domani, ci troviamo ora a percorrere insieme il filo del dettaglio. È così.
Se, almeno mi scriveste (e non tra cent'anni). L'indirizzo non è riportato in busta. Non serve. La busta che avete aperto sperando di trovarvi chissà cosa, e invece avete trovato qualche parola. Le più scontate, come la primavera. Le poche sorprendenti, come la prima neve. Non sono un romantico. Io e il mio cuore ci tolleriamo a vicenda.
Chissà che colore oggi vestite. Forse l'azzurro di un principe.
È terribilmente tardi. Così tardi da costringermi a salutarVi davvero.
Vostro, ma non esclusivo, io
Castelvecchio – non lo so. Ma un poco dopo averVi sentita

[*luglio 1937*]

Amica mia,
(*facevamo*[1] finta che lo siamo?).
Vi scrivo ciò che penso (e ho pensato) senza pormi il problema di essere logico più di tanto. Che in me è poco. Così è successo che nel mettere ordine tra i miei appunti (e quello che conservo degli altri), mi sono imbattuto in un foglio dove tra un sì e un no, da crocettare, era stato aggiunto un "improbabile". È probabile che in lui io sia inciampato nel tentativo di rimuoverlo.
Può succedere.
È successo.
Ricordate come l'esile filo della seduzione di una voce aveva scucito l'orlo di una gonna un po' birichina. Solo nella fantasia un filo può scucire. È un vero peccato. Devo dire che non ho faticato molto a ordinare le Vostre parole, non ci si è voluto un granché. Come tempo. Siete sempre stata così preziosa nello scrivermi. E non solo. Ciò nonostante mi sono ritrovato di fronte ad un qualche cosa di chiuso, ma. Sì, ma con il desiderio di trovare una qualsiasi chiave (anche un po' freddina. Chissà mai cosa vorrà dire) per aprire, fosse anche di un solo dito. Mi sto comportando, nei Vostri confronti, in modo così sdolcinato che mi rimprovero di avere iniziato questa lettera così. Per riscattarmi ora Vi parlerò del tempo. È un argomento cui tutti fanno ricorso per non correre rischi nel dire. Strano questo inverno. E più caldo del solito. Credo per il sole. Sembra parente di quello di una certa estate. Però forse non c'era il sole, allora, ma la luna. Quella stessa che in quel tempo chiudeva un occhio. Non so se perché complice o per non vedere. Mi auguro che lo stesso tempo sia lì da Voi. Se così fosse potrei, nel mio fantasticare, incontrare le Vostre splendide gambe

(scusate) sotto una gonna sempre corta. Anche quando fa freddo. Sono imperdonabilmente legato all'argomento che volevo lasciare. Tant'è. Se fossi un mago allora trasformerei un dito della Vostra mano in lingua di gatto. E Pitagora, scese le scale e alla sua tavola, arrossirebbe, per via di un certo teorema. Voi sapete bene come baciano i gatti. Io ne ho ancora memoria. Sebbene il tempo, il tempo. Non ho alcuna voglia di leggere quello che ho scritto, nella speranza che un qualche mio errore possa diventare involontariamente la chiave di cui Vi ho detto. E posso firmarmi persino

Vostro io.

lunedì 19 luglio 1937 (quasi un martedì)

[1] *L'uso dell'imperfetto seguito dal presente è una tipica espressione infantile. La si ritrova anche nei* frammenti *riportati in Appendice 1*

Amica mia (chissà),
la Vostra curiosità Vi ha spinto a chiedermi in che senso Vi ho detto *inarrivabile*. Bene. Voi sapete, o almeno orecchiato, i discorsi degli uomini sulla figura femminile. Sono una serie di apprezzamenti più o meno (sovente meno) garbati sulle qualità esteriori. È così. E non potrebbe essere altrimenti. Perché l'esteriore è ciò che subito appare.
Ora Vi siete mai guardata (guardata non vista) allo specchio (ho l'impressione che di tempo ne passiate parecchio davanti al Vostro doppio) quando vestite in verde-blu scozzese? Siete impeccabile. E questo è quanto si dice di Voi.
Ma ai discorsi di prima che fanno gli uomini, seguono altri solo se la donna di cui si parla non è inarrivabile. E inarrivabile lo si è quando, chiusa nel suo mondo, non concede nemmeno il pensiero di poter misurare le proprie labbra con le sue.
Io non so perché Voi viviate lassù inarrivabile. Appunto. Forse si diventa così chiudendosi agli altri, ma lasciandosi trasparire nei dettagli, e chi vive di dettagli può vivere.
Sapete, a volte mi guardate come un paio di occhi da dietro una linea obliqua, una linea che passa per labbra che non ci sono, almeno lì. Poi oggi è venerdì 13. La gente dice porti sfortuna. Io ho ripiegato un pensiero che mi sta vicino e lo porto nella tasca sinistra della giacca. La gente dica quello che vuole. C'è ancora un bel sole, anche se l'estate è quasi finita. Ve ne siete accorta?

Vostro per quella parte di me ancora un po' lucida
in questo periodo

venerdì 13 agosto 1937

[…] Sapevo come sarebbe andata.
Per quanto esile possa essere una amicizia tra un uomo e una donna, prima o poi tra loro arriva sempre un qualche cosa di insolitamente solito. È così. D’altronde Voi siete già grandina. E questo mi giustifica. […] sempre sospeso tra la Vostra richiesta […] nel mezzo del mese di agosto di un qualche anno
P.S.: Avvertenza
Di regola si serve in un piattino a centro tavola, con due gocce di olio e qualche oliva. Quindi se ne porta la punta di un cucchiaino su una fetta di pane (possibilmente del tipo *baguette*). Non resta che gustare ad occhi chiusi. Per fantasticare. Si rimane a bocca aperta (e non per la meraviglia).

[*La ricetta si riferisce ad un piatto* piccante *del Sud, forse in riferimento all’*insolito solito delle *righe iniziali*]

21

il giorno dopo un’altra lettera nello stesso mese di agosto

Maria cara,

Voi conoscete quanto io tenga alla mia, per così dire, “lievità”. Bene. Nel ripensarVi (la cosa non Vi preoccupi più di tanto (sto cercando di raccogliere più sensazioni possibili per terminare il mio atto unico) mi sono ricordato di un mio gesto forse inopportuno: si era appena partiti, o almeno da poco partiti dalla trattoria, quando Vi ho chiesto di lasciare alla luna la Vostra mela destra.

Così lo avete fatto anche se con imbarazzo. Ora è successo che ad un tratto il mio dito indice della mano destra si sia portato sul bottoncino dopo essere stato ad incontrare la punta della mia lingua. La cosa è stata certamente avvertita perché il bottoncino si è tirato su per guardare il suo cerchio che andava increspandosi.

Tutto questo avveniva nel Vostro disagio. Su Vostra richiesta ho chiuso quell’infinitamente dolce spettacolo chiudendo il sipario a larghe maglie nere. Ed è qui che ho sbagliato. Il mio movimento non è stato cortese, ma ha mostrato un filo di triste rabbia. Ve ne chiedo scusa. Non sempre riesco a controllare me stesso. Soprattutto quando si tratta di lasciare un mondo piacevole. Non me ne vogliate. Ora al mio dito porto legato anche quel ricordo. E non è poco con i tempi che corrono.

Vi invio un ciao che potrete posare dove meglio credete.

Vostro Giacomo

agosto [*1937*]

[…] Io, sebbene di poche parole, Vi avevo persino avvisata “attenzione Vi sto scivolando via”. E non mi avete neanche risposto al messaggio di una mela lasciata su un vetro. Voi ormai avete cose più grandi e importanti cui pensare che a un insulso amorucolo da quattro soldi. Ora che non ci siete non mi mancate più.
Sono splendidamente fragile. No, io non verrò. Io non posso buttare via un giovedì. No, io non verrò. D’ora in poi Vi racconterò. Vi racconterò come si raccontano le cose passate. Tutte le mie premure nei Vostri riguardi quasi fossero dovute. Io che sino a ieri andavo orgogliosamente vestito dei pochi anni. L’altro giorno mentre si parlava del più e del meno per tacere di quello che avremmo dovuto dire la coccinella si posò sul Vostro braccio, ricordate? Avete detto: “se la coccinella volerà, Vi si avvererà un desiderio”. Così sapendo di questo ho trascinato il discorso per le lunghe tirando in ballo qualsiasi argomento che mi passava per la testa sino a quando la coccinella ha preso il volo nella mia soddisfazione. Solo più tardi ho saputo il detto preciso: una coccinella che vola via porta con se la buona fortuna. E buona fortuna l’ha portata a Voi. Che non è la mia. Noi abbiamo due fortune diverse. Il vento, ecco, il vento che tira senza mai smettere. Dovrebbe andarsene, dovrebbe andarsene, lasciarmi in pace a questo punto che sa di Voi. Qui in questo [*illeggibile*] dove hanno scritto dei bambini per gioco. […]

[*fine agosto - inizio settembre 1937*]

ore 22 – un mese prima del Vostro compleanno
(come vedete, non sono poi vissuto così a lungo)
Maria forse (che non vuol dire forse Maria),
ecco, io non posso non ripensare a quanto accaduto. Sarà un'altra notte in bianco.
Ormai non si contano più: Alla ricerca dei miei errori. Sapete, è importante conoscere dove e quando si è sbagliato.
Faccio così correre nella memoria tutto il poco tempo che abbiamo vissuto insieme.
Non riesco a rimproverarmi nulla. E mi rimane l'amarezza delle cose incomprensibili.
Le cose sono sempre incomprensibili quando si è un po' *addomesticati*[1].
Ed io (io che ora non sono più niente) Vi prego, Maria, uscite da questa Voi così mediocre agli occhi degli altri.
E forse anche Vostri.
Maria, uscite con le mele al vento, Maria.
È sciocco, e persino ingiusto vivere nel proprio io. Il mondo è così grande e c'è bisogno di tutti e il tempo passa, anche per Voi che ora siete bella (e lo sapete).
Ma se non sono riuscito a convincerVi con il mio ridicolo correrVi dietro, tanto meno riuscirò con le mie parole.
Mi dite che potrò ancora guardarVi (*i fiori sono così contraddittori* [1]). Non lo farò.
Non mi si può chiedere troppo.
Del cane ho solo gli occhi, non il padrone.
Vi resterò comunque appeso alle orecchie in blu copiativo. Avevate un paio di calze così. Dovrò dimenticarle.
Non è poi vero che non ho perso nulla. Ho perso *il colore del grano* [1].

Ancora, se in qualche cosa che non conosco ho sbagliato, Vi chiedo scusa.
Siete allora sicura della Vostra scelta? E Vi basta il mio “buona fortuna”?
Può darsi Maria.
Può darsi.
Sono terribilmente stanco.

22 settembre 1937

[1] *Spesso nel testo si trovano riferimenti, qui riportati in corsivo, a* Il Piccolo Principe *pubblicato da Antoine de Saint-Exupéry nel 1944. Difficile pensare ad una improbabile conoscenza diretta dello scrittore da parte di Giacomo. Possibile invece una lettura della bozza del libro data la sua nota attenzione verso l’editoria per allora insolita. Va qui ricordato che di tanto in tanto lui si recava in Costa Azzurra per acquistare stoffe e materiali per la sua attività di sarto.*

nel giorno di mezzo del mese di ottobre

Maria cara,

oggi non posso non rimproverarVi. Mi costringe a questo il Vostro comportamento imprevedibile. Ma vengo subito al fatto. Voglio raccontarVelo affinché non abbia poi a ripetersi e, forse, anche a giustificazione del mio disappunto. Ricordate: la scorsa notte nel pieno del mio sonno (sapete quanto io dorma poco e che le poche volte che mi succede considero l’evento di grande importanza), bene, ho sentito nell’orecchio sinistro la Vostra voce (che amo più di ogni altra cosa): “Sono io”, “Gesù! Voi a quest’ora!”. Siete venuta in piena notte dove abito senza avvisami. Mi spiace dovervelo dire, ma non ci si comporta così. E se Vi avessero vista mentre stavate entrando dalla fessura della mia finestra? O salire sul mio letto arrampicandoVi tra i libri? O, ancora e peggio, le Vostre labbra affacciate al mio orecchio. No. Vi siete comportata con indubbia leggerezza.

La gente osserva sempre tutto e con curiosità. Ma non è tutto qui. Mi avete costretto ad ospitarVi con premura. Così dopo aver tolto le pasticche alla menta (quelle che mi alleviano dallo strano raffreddore che non mi lascia più da quando Vi ho incontrata) dalla loro scatolina, ho dovuto provvedere a farVi il letto. Dicevo, tolte le pasticche, con le forbici ho ritagliato alcuni fogli dove erano appuntati i miei quasi versi, per farVi almeno una coperta. Anche se non Ve lo sareste meritato, ma non potevo lasciarVi al freddo.

Qui, per fortuna, soprattutto Vostra, il mio disappunto si è un po’ placato, la Vostra coperta riportava alcune parole tagliate, ritagliate a caso:

VI AM
MAZZO
DI
BACI

La cosa mi fece sorridere un poco e, nella circostanza, Vi assicuro, che non è stata cosa da poco.
Vi coricaste. Ripiegai per diritto il lenzuolo (per via dei sogni ricordate[1]?) poi Vi lasciai in compagnia di un “buona notte” che avrebbe dovuto essere detto con un tono un po’ più di rimprovero, se solo non Vi volessi il bene che Vi voglio. Poi per tutta la notte Vi siete girata e rigirata, di certo non per colpa Vostra, ma dello zucchero delle pasticche che io, nella premura, non avevo scrollato dalla scatolina. Sta di fatto che io non ho più chiuso occhio per il resto della notte. Il coperchio, all’altezza del filo della cerniera, cigolava ad ogni Vostro movimento e io, per non svegliarVi, invece di contare le pecore, mi sono messo a contare le Vostre mele verdi che, se ben ricordo sono due.
Vi potete ora rendere conto in che situazione mi avete cacciato con la Vostra imperdonabile imprevedibilità. All’indomani poi come ho potuto giustificare la mia aria? La gente, sapete com’è: non avrei mai potuto raccontare la verità. Non mi avrebbe comunque creduto. Se avessi avuto al mattino almeno il coraggio di chiudere il coperchio e costringerVi così a seguirmi. Invece nella scatoletta, che porto nella mia tasca sinistra, mi sono rimasti solo la Vostra assenza e il mio desiderio di Voi.

Vi prego non fate più così. Avvisatemi sempre prima di una Vostra decisione. Voi, di certo, sapete quanto mi sia gradita una Vostra visita. Soprattutto di notte. Quando in silenzio mi racconto.
Se solo mi amaste la 22.101.918[2] parte (sarebbe chiederVi troppo) di quanto io Vi amo non mi costringereste a passare ogni giorno in pasticceria per chiedere se è arrivata la mia irrinunciabile torta di mele.
Infinitamente dolce, come Vi desidero, Vi ricordo.
Tutto esclusivamente Vostro (ma non Vi pare un po' troppo?) (poco?)

Giacomo

[1] *Il riferimento è ad un vecchio detto dei paesi del Nord Europa che recita:* Rimboccare le lenzuola per dritto affinché i sogni non arrivino storti.
[2] *22.101.918 non è nient'altro che la data di nascita di Maria con punteggiatura numerica.*

Mia amica mia,
so di dover giustificare ai Vostri occhi la scelta che ho fatto di me, così come sapevo, da tempo, che avrei dovuto farmi in quattro. Bene! Ecco cosa ho da dirVi.
Avrei voluto regalarmi in azzurro cielo invece sono un po’ carta da zucchero. Avete così, e tutto per Voi, un cielo zuccherato, Gesù!
Ho faticato non poco per trovarmi. Ho girato la città in lungo e in largo. Non è facile, credetemi, comprare un altro se stesso.
“Vorrei un altro io color cielo di primavera in un giorno di vento”
“Quest’anno non si usa, signore, quest’anno portano tutte il rosso”
Capite! Quest’anno portano tutte il rosso. E forse non sono neanche mature.
Pensare che per trovarmi così per una certa occasione ho dovuto tingere il pallore di un luglio passato nel mio cuore.
Sapete io canto le piccole cose di ogni giorno e per questo ho preferito che tra Voi e me, per questa volta, non ci fosse l’eleganza di un qualche fiore di filo. Mi sono scelto così per esserVi più aderente, per tirarVi su quando ne avreste avuto bisogno, ma allo stesso tempo cedevole a Voi.
Guardatemi bene però: sono ora anche un po’ più fragile. Vedete? Basta si lasci una maglia e io non Vi servirò più.
Per Voi ho poi anche inventato un nuovo gioco così dolce ed esclusivo che non potrò mai farlo con nessun altra. Occorre un berrettino rosso, un po’ di azzurro e.
Sapete per un perditempo infinite sono le varianti di un gioco immaginato.
Ma debbo lasciarVi.

Vi lascio però in mia compagnia non prima di averVi ricordato quanto mi mancate. Per sempre ho perduto le stringhe delle mie scarpe nella sabbia color miele dell’ultima pagina.
[…]

Vostro Giacomo

22 ottobre 1937

[*Evidentemente il regalo è per il compleanno di Maria*]

in un giorno così

Mia cara Maria,
oggi voglio raccontarVi dell'aquilone. Sapete quelli che si fanno un po' per gioco e un po' per sfidare il cielo. Quel cielo che sta sopra di noi e che a volte può disporre a suo piacimento dei nostri destini. Ricordate *le nostre vite sono legate a stelle che non vogliono saperne di noi* [1]?
Bene.
Ecco per l'aquilone io non provo nessuna compassione. Voglio dire per via della sua perduta libertà, per la sua fragilità e per quel suo essere trattenuto da un filo.
Già, senza filo non si alzerebbe mai in volo ed è proprio grazie a questo suo legame che può volare fragile ed inutile.
Maria, io non so perché oggi parlo così. Prendetemi come sono. Perché io sono come sono. Ma soprattutto tenetemi legato al Vostro filo. Io fragile e inutile.

Giacomo

novembre 1937

[*Il testo riportato in corsivo potrebbe fare riferimento ai versi, allora non ancora pubblicati in Italia, di Edgar Lee Master in* Antologia di Spoon River: /e i nostri cuori rispondono a stelle / che non voglion saperne di noi].

Amica mia (?),
ecco io non posso non affrontare quanto è accaduto nel nostro ultimo incontro. Ricordate? Sono giunto in ritardo per via di un bianco di quasi terra straniera. Andavo ripetendomi ad ogni scalino: Gesù, fai che questo mese di *aprile* non inizi con il *primo*. Così non è stato. Non sarebbe stato se poi non fossi**.**
E Voi avevate preparato con cura, persino eccessiva, la cena.
No, le Vostre labbra non si comportavano come stavano dicendo. Sì, potevate chiedermi di non costringerVi a cose che non sentivate. Sì, ma non dovevate elencarmene i motivi. I Vostri non-perché erano a Vostra discolpa e a mia condanna.
Mi si può vivere solo marginalmente.
Di certo ho sbagliato indicando il tappeto pastello come [*illeggibile*]
Io non volevo quanto Voi avrete pensato volessi, ma più semplicemente restarVi un po' più vicino.
Stavo lasciandoVi, quando raggiunto da un Vostro totalmente inatteso "a presto", mi rallegrai. Ero stato salvato.
La mia maldestra mano sinistra si posò sul Vostro non-maglione.
Che buffo! Portavate anche ieri le calze bianche sulle quali disegni e ghiri-gori andavano sino al margine della Vostra gonna di tela azzurra (?). Già le calze sottili per un caldo che arriverà. Anche se solo a primavera.

[*novembre 1937*]
[*È evidente che poco importava il riferimento alla data corretta. L'importante era* giocare *sul* primo d'aprile]

28

dopo un sabato e un venerdì

Mia, mia Maria,
non posso nasconderVi che sono contento (molto) della Vostra condizione attuale. In poco tempo avete saputo ritrovare la squisita (come un dolce imprevisto servito in un previsto pomeriggio) “sciocca” che io incontrai.
La mia contentezza, anzi gioia, a volte può giocarmi brutti scherzi: mi pone nella condizione di fantasticare anche se continua la mia presenza (un po’ opaca) nella realtà che sto vivendo.
Ho ripensato, io ripenso sempre tutto sino alle virgole, a ciò che mi ha fatto (in quel pomeriggio) un po’ smarrire: è stato l’orologio della cucina. Quel suo correre così insensato mi ha rinfacciato il tempo trascorso in sala quando invece di tirare in ballo un argomento, per così dire, importante, Vi sono rimasto appeso alle labbra lucide. Siete bella (quando siete serena) e lo sapete, e volete che ve lo dica (a volte) e io ve lo dico (a volte).
La cosa non Vi preoccupi. Riesco a liberarmi da loro anche se ancora creo in Voi uno stato di disagio.
Lo si è avvertito soprattutto quando non avendo potuto dire grazie (non vorrei che lo usassimo più entrambi) per il *berrettino rosso*[1] che mi avete fatto (non me lo aspettavo. Ne sono orgoglioso) avrei voluto porgerVi un qualche garbato segno di affetto che ho evitato.
Ma voglio ripeterVi, qui, la mia gioia nell’averVi così ritrovata.
Il resto non conta.

Vorrei essere riuscito a rassicurarVi: non è successo in me niente che meriti attenzione. Sappiate solo della mia felicità.
Io, dolce come una zuppa inglese, Vi ricordo come una torta di mele desiderata.

Vostro Giacomo

[*novembre 1937*]

[1] *Dovrebbe essere quello ritrovato tra i cataloghi di moda e riportato in foto 3 nell'Appendice 2*

29

Maria,
Vi prego di tirarVi su al più presto, se no sarò costretto a sommergerVi con le mie lettere (le cartolerie stanno per dare mano alle scorte) con la speranza di esserVi di sollievo e non di peso (ma quanto potrà mai pesare un foglio di carta?).
È comunque questo il mio timore di oggi e che ieri non provavo. Sapete com'è la paura!
Puntuale come un orologio (non quello di Charles[1]) Vi porterò la buona notte nella quale potrete sognare le più fantasiose storie di scacchi che, mi auguro, avrete cura di annotare e farmi avere al più presto.
Di me poche novità.
Non voglio tralasciare alcun impegno, sono stanchissimo e arrivo persino in ritardo agli appuntamenti.
Passerà. Attendo una Vostra qualche, anche piccolissima, parola.
Vogliate guardare con attenzione, per cortesia, se tra le Vostre non ve ne fosse una per me.
Appiccicoso come il miele sempre Vi sono accanto.

Vostro Giacomo

dicembre 1937

[1] *Il riferimento dovrebbe essere ai versi di Charles Baudelaire (1821-1867),* L'orologio: L'orologio! Sinistro dio, spaventoso, impassibile / Il cui dito ci minaccia e dice: Ricordati!/[...]

Amica mia, mia amica,
può sembrare strano questo inizio a specchio. Quanto Vi dirò giustifica, se fosse il caso, il perché. L'altra sera, subito dopo cena, sono corso da Voi. Non ve ne siete accorta. Succede. Resta il fatto che Voi, stanca come Vostro solito (girate tutto il giorno come una trottola. Chissà quando Vi fermerete un po'. E non per pensarmi. Ma pensarVi) Vi siete guardata allo specchio incurante della mia presente assenza. Guardata con la svogliatezza di chi sa già ciò che vede. Non è una condizione allegra. Anzi. Lo specchio si sarà annoiato della solita scena. Già. Lo specchio della Vostra camera. Ed è con Voi riflessa che io ho poi parlato per un tempo splendido. E sempre troppo breve. Quando Voi eravate già nel mondo dei sogni. Vi ho rimproverato di essere disordinata. Buttate tutto qua e là per infilarVi sotto il lenzuolo al più presto. I Vostri vestiti si trovano così un po' da per tutto. Persino il grigio (perla con un filo di azzurro), stanco di averVi sostenuta per tutta la giornata, è stato lasciato al suo destino. Dovreste avere più cura per lui. Dal momento che ogni mattina lo apostrofate con un imperativo: reggi, se no sono guai. È però vero che del suo compito va così orgoglioso (ma chi non ne andrebbe) che della sua fatica presto si dimentica. Non Vi siete nemmeno accorta che, ad un certo punto della notte, le dita della mia mano destra si sono messe a litigare. Per via di chi avesse il diritto di avventurarsi tra il dritto e il rovescio della Vostra maglia. Sottile. E che è l'unica cosa che indossate. La notte. Il mignolo, piagnucolando andava dicendo che spettava a lui, così piccolo e fragile. Ma l'anulare ricordava di essere il dito che da sempre porta la promessa tra un uomo e una donna. Il medio rivendicava la sua saggezza, e forse anche virtù, stando lui nel mezzo. L'indice si riteneva così

indicativo. E il pollice sosteneva che niente può essere afferrato senza di lui. Nemmeno l’occasione. Rimasero a litigare. Mentre, attraverso un punto e un altro, potevo notare come un bottoncino svegliandosi si tirasse su e ancora sbadigliando immagino si stesse chiedendo cosa stava succedendo. Visto che il cerchio attorno si era via via increspato. Non successe altro. Tranne la protesta di un triangolino (lavorato bouclé) che avrebbe dovuto essere steso ad asciugare alla luna. Ma basta con questi argomenti che non lasciano il tempo che trovano.
Oggi mi va di fantasticare. Fantasticare nel Vostro presunto disordine. Di cui faccio parte anch’io. Ma alla pari (per ben che mi vada) dei Vostri occhiali. Che portate tra i capelli. Sperare di più vorrebbe dire proprio solo speranza. Non si sa mai. Forse un giorno li porterete al naso (Gesù, come sono vicine le Vostre labbra sfacciatamente rosse). E, se succederà succederà una volta sola, infilati nella V della scollatura. Bisogna che io finisca qui di scriverVi. Le parole stanno prendendo una non brutta piega. Anzi. Adatta al taglio dei Vostri capelli che (per farVi un pochino arrabbiare) ricordo color pannocchia. Vi prego non siate così golosa. E come potreste esserlo nei miei confronti. Nessuno Vi ruberà la marmellata di mirtilli. Guardate poi lo specchio all’altezza delle Vostre labbra. Troverete le mie. Potete coglierle e posarle dove più lo desiderate. Mia amica (quella dello specchio?) aspettatemi e io tornerò. Aspettatemi con il mio stesso desiderio di rincontrarVi. Sappiate della mia fatica nel pensare a Voi. Ora non mi resta che sognarVi. A presto.

Io, imperdonabilmente io

dicembre 1937 qualche giorno prima di Natale

1938

Amica mia (forse),
mi è pervenuta solo oggi mercoledì 5 gennaio (nel pomeriggio) la Vostra lettera.
Me ne dispiace. Anche perché Vi aspettavo prima di Natale e non avendoVi vista ho passato le feste (?) con un filo di tristezza.
Già, tristezza.
Voi non ve ne siete accorta, ma durante l’ultimo nostro incontro (di parole, si intende), io sono finito in mille pezzi. Sì, in mille pezzi. E così ridotto non avrei più potuto cercarVi.
Sapete, sono risalito a quanto è successo e ho trovato il motivo della mia rottura. Voi parlavate così apertamente davanti a orecchi estranei, almeno per me, che io mi sono sentito all’improvviso terribilmente di poco conto.
Ricordate? Parlavate dei miei occhi che non avevano incontrato le Vostre labbra.
Vedete, è stato come se Maria avesse portato una camicetta con i gatti neri trapuntati, aperta un bottone in più del necessario davanti a tutti. Forse quanto vado dicendo Vi sembrerà incomprensibile, e forse lo è per la maggior parte delle persone, ma non può esserlo per Maria.
Comunque Voi mi avete scritto subito dopo, ma non avendo io ricevuto alcuna Vostra parola sono finito nel mio cassetto.
Il mio cassetto si chiude esclusivamente dal di dentro. L’interno è decisamente povero, non c’è nemmeno un trono, ma, io, seduto nel fondo in mezzo a parole sparse, più o meno nuove, posso aprire le finestre e da re guardare tanti “subito” che se ne vanno.

Che colore sarà mai al Vostro orologio? Il tempo. Il tempo è corso e per questa mia lettera anch’io con lei.
Vi mando così, ora, settemilionicentosettantanovemilatrecentoventuno[1] di auguri che non Vi avevo fatto (e Ve ne ho spiegato il perché).

sempre imperdonabilmente io

5 gennaio 1938

P.S.: E se Vi dicessi che mi siete mancata? Forse abbrevierei il tempo di attesa di Vostre nuove che mi auguro siano buone e arrivino con un corriere meno distratto (per questo Vi ricordo l’indirizzo sulla busta [2])

[1] *È la data di nascita di Giacomo scritta in lettere per esteso.*
[2] *Si tratta evidentemente di una iperbole voluta in quanto la corrispondenza avveniva in via diretta essendo le due abitazioni a poche centinaia di metri l’una dall’altra.*

Vi aspettavo, amica mia, siete stata sempre così puntuale quando si doveva parlare di Voi. E io ho sempre rispettato le Vostre esigenze. Non siete venuta. Mi rendo conto di essere quasi patetico nel ricordarVi questo, ma sapete è vero che bisogna aver sempre da aspettare – ma qualche volta si vorrebbe che qualcuno arrivasse magari anche solo per sbaglio. Ma che importa. Servisse almeno ad insegnarVi a dire sì, sì e no, no.

Ma il Vostro fascino, se così si può chiamare, sta proprio nella ambiguità. Ricordate però che il cuore più […] scenderà prima o poi dalla Vostra altalena.
Amica (?), sì, ancora una volta esprimo il mio dubbio tra le parentesi. E ancora una volta siamo così distanti che diventa inutile persino aspettarVi.

Giacomo

febbraio 1938

Mia quasi Maria,
mi rimproverate per la mia assenza dalla Vostra buca delle lettere.
Avete ragione.
Forse.
E Voi? Avete finito l'inchiostro o non trovate più un solo foglio di carta?
Provvederò io a Voi allegando a questa mia un foglio bianco. Resterò poi in attesa di leggerVi.
Bene (o quasi).
Voi sapete quanto io ami parlare ad una persona in particolare, e agli altri allo stesso tempo. È un gioco affascinante. Ha però un prezzo.
Le parole sono fonte di malintesi [1]. Ricordate?
E in queste circostanze lo diventano ancora di più. Così quando, inattesa come la neve, Vi siete presentata in ufficio, ho detto a Voi della sera che avrei passato in compagnia della Vostra amica.
Bene.
Voi mi avete lasciato andare avanti nel mio discorso senza subito avvisarmi che la Vostra amica non sarebbe stata in casa.
Di per sé la cosa non è così grave, ma se (lo ripeto, se) avevate capito (ed è impossibile per Voi non avere capito) allora significa che Voi quando giocate non siete poi così buona come dite di essere (e io ho sperato). Così buona nemmeno con il nuovo taglio di capelli. Che è esattamente quello che per Voi ho pensato quando.
Siete così carina e terribilmente cara.
Vi avevo detto di essere fragile. E lo sono. Ma solo in apparenza.

Come gli alberi di Kafka [2]. Ricordate?
È ormai notte e sarà bene ch'io mi arrenda alla mia stanchezza.
Vi prometto che farò di tutto per ricordarmi di scriverVi della chiassosa allegria che vestite.
Per ora, pensato ad una certa incerta Maria, fantasticherò sino all'ora in cui mi debbo alzare (e che è tra poco).
Ricordate quel gioco che Vi avevo suggerito (si porta l'indice della mano destra alle labbra, poi)?
Ecco.
Nel mio fantasticare di questa notte sarò il Vostro dito indice.
Sperando di leggerVi in questo secolo, Vi ricordo.

Ancora Giacomo

un venerdì qualsiasi di marzo, *E quale marzo è oggi* [3]? a un'ora impossibile

[*marzo 1938*]

[1] *Cfr la nota riportata in lettera 23*

[2] *Dal racconto di Franz Kafka* (1883 -1924) Gli alberi (1905): Perché siamo come tronchi nella neve. Apparentemente vi sono appoggiati, lisci, sopra, e con una piccola scossa si dovrebbe poterli spingere da una parte. No, non si può, perché sono legati solidamente al terreno. Ma guarda, anche questa è solo un'apparenza.

[3] *Il riferimento, è solo una ipotesi, potrebbe essere ai versi di Marina Cvetaeva* (1892-1941) *annotati a margine nella pagina:* E quale, quale marzo è oggi? / Ci hanno smazzato. Come carte.

dopo un primo di aprile e a un quasi maggio
Maria, mia forse Maria,
senza sapere se e quanto Vi sono mancato, mi ripresento ai Vostri occhi vestito delle mie solite e impossibili parole. Spesso me lo avete ripetuto.
Sapete: Vi ho rincontrata in uno di quei sogni che si fanno quando non si dorme. Forse mi accoglierete con un “bentornato”. Io che non sono mai andato via.
RicordateVi di non rimproverarmi se qualche volta non riuscirò a farmi capire.
Anche Voi siete sconclusionata. Sconclusionata e piacevolissima.
Come una spallina che scivola lentamente senza che le sia stato richiesto.
Voi lo sapete (anche perché Ve lo avevo detto) io sono un perditempo (e per di più un buonanulla) che ama vagabondare nella testa degli altri. E a volte anche nel cuore.
Ma Voi sapete dirmi quanta parte di lui mi avete riservato?
Non ve ne chiedo una grande. Ve ne chiedo una infinitamente piccola, ma per sempre.
Che possa durare al di là di noi.
Il cuore, già, questo strano strumento che suona quando tira il vento.
Il vento che una qualsiasi porta in un momento qualsiasi chiuderà fuori.
Ma Voi siete così allegra e giovane che la questione non Vi tocca. Peggio per lei.
Voi correte in questo labirinto di parole. In questo labirinto ci si perde con la stessa facilità con cui ci si incontra.
Ma per oggi è tutto così.

Spero Voi continuiate a star bene così come lo sto io anche se la mia voce è diventata un po' opaca. Ultimamente, per via di una strana inquietudine, lotto ogni notte contro le mie coperte.
Vinco sempre io.
E al mattino le ritrovo tutte per terra.
Ma torno a Voi. Voi che mi chiedete di pensarVi. Sbagliate.
Dovreste chiedermi di non pensarVi.
Sono entrato in Voi in punta di dita.
Ve ne siete accorta.
E quando stavano dolcemente andandosene Voi le siete corsa dietro dicendo:
"Che gioco è mai questo?"
Non hanno saputo risponderVi.
Ma non volevano niente.
Comunque e di certo non interrogarVi.
Sono poi così strani i discorsi che sanno fare le mani con un diritto e un rovescio color albicocca. Si è fatto tardi e devo andare. Non prima però di dirVi che Voi ora entrate e uscite dalla mia testa senza chiedere alcun permesso. Già. Ma, Vi prego: non correte. Se no sarò costretto a rimanere in compagnia del solo Vostro sorriso che, come quello del gatto di Alice[1], rimane lì anche quando sarete andata per chissà dove. È tutto. No. Non è tutto ma

ancora Vostro ma sempre non esclusivo Giacomo

aprile 1938

[1] *Cfr. Lewis Carrol,* Alice nel Paese delle Meraviglie

in un giorno rosa maggio

Maria cara,
avrei voluto regalarmi in rosa, sapete si matura lentamente. Sapete poi della mia golosia per le Vostre mele.

In questo maggio che mi vede in trasparenza sempre più [*illeggibile*] sebbene sovente persino lezioso. Mi portate incurante della mia fatica e pensare che solo alcuni anni fa mi […]
E se mi regalerete altri giorni dolci come ieri io non dovrò più neanche passare in pasticceria. Sapete? Sì, sapete […], beh!

Io

maggio 1938

P.S.[1]: Ora che mi avete letto spero fra un anno di poterVi rivedere. Finirò in un qualche cassetto come i miei gomitoli. Vi prego di ricordarVi quale. È terribilmente triste finire i propri giorni senza vedere il sole. Anche se a rimetterci sarebbe lui.

[1] *Questo post scriptum sembra fare riferimento ai versi di* Emily Elizabeth Dickinson (1830-1886)*:*
Se potessi rivederti tra un anno/farei tanti gomitoli dei mesi/li metterei in cassetti separati/per paura che i numeri si confondano.

Maggio rosa il tempo, rosamaggio io,
con qualche goccia qua e là e sempre più esile e leggero. Per tutto il mese inutilmente le mie labbra hanno cercato di andarsene, ma sono rimaste impigliate a lato del cerchio sinistro mettendosi così ancora più in mostra. Per tutto il mese inutilmente il mio dito indice è rimasto sul monte mentre Venere guardava non tranquilla la marca da cui proveniva e alla quale avrebbe dovuto tornare.
Dicono che il tempo cancelli non solo tutti i colori ma persino il loro ricordo anche quelli indelebili.
Dicono che il rosa sia troppo delicato.
Dicono che così come sono, pur essendomi fatto in quattro, non servo a un granché.
Dicono quel che dicono.
Io sono lì.

Imperdonabilmente Vostro

maggio [*1938 - fine*]

e non è ancora passato un giorno

Amica mia,
avevano ragione: il rosa è delicato. Troppo delicato per chiunque. Non avrei dovuto regalarmi così splendidamente tirato alla Vostra dolce melanconia che da tempo non mi concedete più.
Vi ho vestita di parole. E Voi non rimproveratemi. Ho cercato di consentirVi qualsiasi libertà nella mia nuova forma. Non rimproveratemi. Vedrete che quando non ci sarò più, non ve ne sarete neanche accorta di avermi perso.
Già ora io per Voi non sono più sempre io. Il tempo, sapete, il tempo. Anche Voi andrete a comprare da sola i Vostri colori. E sarà giusto così.
Non Vi metteranno più in imbarazzo le mie labbra che sanno ancora di vernice. Venere è più tranquilla e il dito indice è tornato alla sua marca.
Sul monte c'è rimasto il dolce ricordo.
Ma di ricordi si può anche morire.
Fortunata Voi che in fin dei conti bene o male avete saputo uscirne.
Sfortunato io che di conti non ne ho mai fatti. Ci sono dentro e per di più sono agli sgoccioli. Non mi sono rimasti che pochi spiccioli. Fortunata, sì. Fortunata Voi che mi pensavate nel leggermi. Io dovevo pensarVi per scriverVi. PensarVi per vestirVi di parole.
Ora mi dite "basta". E mi chiedete di vestirVi senza guardarVi.
Queste le regole di un gioco forse un po' ingiuste ma comunque accettate in partenza. Non vale recriminare (o peggio piangere). E poi non serve nemmeno. Rifarei tutto quanto ho fatto (anche gli errori). D'ora in poi Vi racconterò il tempo

nostro come si raccontano le cose passate. Non volermene (ti ho dato del tu […]) se mi riprenderò il mio cuore. Lo so è vecchio, ma è l’unico che ho e potrebbe ancora servirmi. Sebbene il tempo, sapete, il tempo.

Ancora e per la parte che resta
Vostro Giacomo

1 giugno 1938

Maria,

lo so che mi rimproverate perché non Vi ho più scritto. Ma è che. Sì è così.
Gesù, per quanto tempo siete rimasta impigliata nei participi passati.
Mi rimproverate come se io non Vi avessi inventata abbastanza. Ma dovete credermi: neanche a me è dato di inventarmi tutto.
Di ricordi poi si può sì vivere ma a volte anche morire. Capite?
E poi tanto nessuno se ne accorge.
Ma ora il vecchio capitolo è chiuso e nel mondo spero di avere più fortuna. Non mi toccherà più neanche il freddo. Lo dico a ragion veduta . Oggi mi va di darVene la prova. Ricordate quando fragile e dolce come […] sono entrato in punta di dita in […] che i miei occhi avevano lasciato per Voi?

io

novembre 1938

Maria,
Voi che mi avete suggerito piacevole (non lo avevo mai usato. Si impara sempre qualcosa. Anche se piacevole è molto di più di qualcosa) siete spiacevolmente finita tra i participi passati. Già. Sono bastati tre giorni di Vostra assenza e il giocattolo, quello di cui avreste dovuto essere gelosissima, si è rotto. La colpa non è Vostra. La colpa è di nessuno.
Credo comunque fosse inevitabile. Voi, forse, avete potuto risalire a me attraverso quanto io ho lasciato di scritto (perché mai Vi ho consegnato tanto me stesso?), mentre io ho cercato di ricostruirVi su quel poco di Voi che mi avete raccontato. Sapete quel poco che tanto ha contribuito a definire il mondo in cui vivete che è altro dal mio, nonostante Wagner[1] e gli altri splendidi dettagli. Ricordate?
IncontrarVi è stato piacevolissimo (vedete, ancora un’altra volta le Vostre parole). Altri ragni, che non Vi mancheranno di certo, saliranno lungo le vostre calze.
E non per.
Per quanto mi riguarda è già finito.
Io non voglio più sapere se, dove e quando uscite.
Non mi sarebbe stato possibile, no, non mi sarebbe stato possibile restare da Voi (ricordate il Vostro quasi rimprovero?) senza conoscere i miei passi.
È buffo ritrovarsi a parlare della fine di un qualche cosa che forse non è mai neanche iniziata.
Ma il mondo è carico di questi misteri. Non sempre, poi, l’essere più [*illeggibile*] porta a risultati migliori. Ciò che decide sempre è il tempo. Non la distanza. Ma non

perché si ha la paura di invecchiare, ma perché è il tempo che propone i cambiamenti.

Vostro Giacomo

[*novembre 1938*]

[1] *Verosimilmente il riferimento a Richard Wagner* (1813-1883) *dovrebbe essere legato all'Ouverture del Tannhäuser, un brano musicale più volte appuntato tanto da ritenersi condiviso anche se non espressamente dichiarato.*

Mia piccola Shéhérazade[1],
oggi mi va di chiamarVi così. E non Vi svelerò il perché.
Sapete che sarò via per diversi giorni (che per gli altri sono alcuni). Credo di farVi cosa gradita lasciandoVi in compagnia di questa lettera che mi e Vi auguro più amica di quella che l'ha preceduta. Sapete, in me, quando Vi scrivo, fantasia e realtà sono entrambi presenti a tal punto che difficilmente, anche chi mi conosce bene (Voi), può delimitarne con esattezza i confini. Ma dopo questa divagazione per Voi persino inutile, voglio raccontarVi quei piccoli grandi ultimi (in ordine di tempo) particolari che sono entrati in me.
Stavo dicendo. “Non conviene ritornare al passato” quando Voi, con un imprevisto “non sempre”, Vi siete infilata nel mio ragionamento tant’è che per un attimo mi sono piacevolmente smarrito nel discorso riportandolo poi, questa volta, all’infanzia. La parola è terribilmente strana. Ora coltello ora torta (ma non sempre di mele). E ancora una stessa parola può esserlo a seconda di come o di dove è stata detta. La cosa mi affascina e mi fa paura allo stesso tempo. Voi conoscete di certo questa angoscia di cui in parte, ma solo in parte, io sono responsabile avendovi fatto fare qualche passo avanti in un mondo dove tutto è maledettamente semplice e complicato. Capite? Di ciò comunque non posso che rallegrarmi.
Solo così si può essere ampiamente ricompensati, in una giornata a dir poco grigia, con un solo sguardo incrociato due sedie più in là. Non c’era in esso nulla di più che l’essenziale (anche se *l’essenziale non si vede con gli occhi*[2]). E c’era tutto, ricordate? Si sarebbe potuto toccarne il desiderio, desiderio così imprecisato tanto da poter essere inteso a modo nostro (che poi, forse, era lo stesso). Così ricordo anche il

saluto tristemente dolce di una mano che alzando leggermente l’angolo del foulard si portava all’altezza delle labbra impossibilitate a pronunciare una qualche parola di circostanza ma in un atteggiamento così sconsolatamente affettuoso che io, sebbene distante, ho potuto cogliere.
Avrei voluto giocare per un attimo, anche solo qualche, con il Vostro “spinacino” tra le dita, come poco prima avevo fatto, e per un attimo, ma non ho potuto. Vorrei che Voi lo aveste colto dai miei occhi troppo (ora mi mancano anche gli aggettivi).
E se tutto ciò che ho scritto non fosse accaduto? E se io avessi interpretato così semplici gesti comuni? Gesù! Vedete persino in me fantasia e realtà non sono nettamente separabili.
Ma ora mi raccomando studiate senza ragni per la testa (forse dico questo con un po’ di nostalgia. Ecco, il blu copiativo, sì la 3ª, no la 4ª ora, poi la ragnatela, e). Studiate mi raccomando. Studiate se credete che io possa esserVi in questo, di aiuto: Castelvecchio, amica mia, si va facendo sempre più piccolo.
Mio marron-glacé (a pezzi quanto il tempo è cattivo) spero non abbiate bisogno di leggermi più di 1 volta ogni 3 (prendetemi possibilmente meno. Non vorrei Vi stancaste di me, ora che sapete: sotto il mio zucchero di fuori c’è anche l’am*a*ro, con la o al centro). Nel tempo che Vi avanza pensatemi come io Vi penso nel tempo che non mi avanza. Mi mancherete, come il caffellatte. Che per altro non bevo.

Vostro Giacomo

dicembre 1938

PS. Tutti mi invidiano il berrettino rosso per via della sua utilità in un tempo che, giustamente, non si decide al bello. E non sanno neanche a quante altre cose può servire. Ma cosa volete per la gente 2+2 fa sempre e solo 4. Io Vi ho insegnato (ma

lo sapevate già) che può fare anche 5 (e a volte solo 3). Non ditelo e nessuno. È un segreto. E poi non Vi crederebbero.

[1] *Probabilmente con il riferimento a Shéhérazade, Giacomo voleva muovere un sottile rimprovero a Maria di tenere un comportamento poco aperto e chiaro. Di qui l'accostamento con il personaggio principale delle* Mille e una notte.

[2] *Anche queste parole sembrano un altro riferimento a* Il Piccolo Principe. *Cfr la nota in lettera 23.*

1939

Maria, Maria,
oggi l'insolito sole qui sa di mare, di quel mare che nel mese di agosto lo scorso anno ci vide. Quel mare a mille miglia, per così dire, distante da noi.
Cantavamo quel giorno la nostra allegrezza su un piatto di pesce cucinato come si deve in un locale non proprio elegante che sapeva persino di fritto. Ricordate la signora che stava a guardare la nostra amicizia per sempre giurata in due dita di bianco? E poi ancora quel mare ai nostri piedi e per tutta la notte?
Amica, mia (?), sì lasciate che io almeno esprima il mio dubbio tra le parentesi siamo ora così distanti che diventa inutile persino aspettarVi.
Voi conoscete la mia golosia per le Vostre mele, ma.

Giacomo

gennaio 1939

Vi lascio quanto ho scritto. Vedete, Gomitolina, io non dico mai bugie quando mi racconto. Mi racconto poco. E forse c'è poco da dire.
Sentite, in qualche mattina, quando ancora assonnata Vi guarderete allo specchio, salutatemi lei. Lei, così maliziosamente orgogliosa. Spero si ricordi ancora di me. Anche se l'ho appena incontrata, complice il sole dell'estate ormai lontana. E scusatemi con l'altra. Anche se non la conosco, per la poca attenzione che le ho prestato. Forse sorriderete un poco e allora sarà una buona giornata per noi (forse tutti) terribilmente stanchi e splendidamente quello che volete voi.
Se quanto Vi chiedo, dovesse preoccuparVi, anche solo un pochino, beh, allora, Gomitolina potete far finta di dimenticare. Non dite mai bugie, almeno quando Vi raccontate, per questo Vi voglio un persino bene, ma solo un pochino, quel tanto che basta per dimenticare che devo ancora scrivere e non so a chi.

febbraio 1939

Vi chiedo scusa subito del disturbo, ho sempre disturbato (ma solo ora lo capisco) anche o soprattutto entrando in punta di dita.
Sto lavorando molto e forse anche guadagnando ma so di non potermi comprare né il colore del grano né le mele verdi (sebbene quelle non possa averle comunque). Così non ho più la forza di misurare le parole come credo di avere sempre fatto nei Vostri riguardi.
Ora nessuna (sottolineo questo importante "nessuna" a conferma di tutta la stima che ho avuto per Voi. Ma non sempre la stima è tutto) neanche Voi potete più capirmi. Non perdete il Vostro tempo nel tentativo di farlo.
È inutile persino per chi ha tempo da perdere.
Ricordate quel portone blu che mi rimproveraste di ricordarne il colore come verde? Bene, come allora è chiuso.
Ma questa volta per sempre tra Voi e me.
Ad altri Vi racconterete con nuova disinvoltura.
È vero ho perso le stringhe, ma non preoccupateVi per me, prima o poi arriverò da una lei certamente meno cara e più carina.
Ricordate il Vostro gioco preferito?
"*Regina, Reginella quanti passi devo fare?*"
"*Uno da somaro!*"[1]
Dopo quello di passi ne ho fatti parecchi.
Non ve ne siete accorta, Voi bella statuina di un gioco insulso.
Ma non parliamone più.

E Vi saluto. Come si salutano le persone per correttezza.

Giacomo

19 febbraio 1939 [2]

[1] *Si riferisce a un gioco tradizionale che fanno, di regola, i bambini nei primi anni delle elementari.*

[2] *Compleanno di Giacomo*

Maria cara,
Come siete buffa e ora fate anche ridere. Ho fatto di tutto, persino la persona seria, per portarVi.
Ma Voi credevate davvero di poter disporre dei miei passi?
Mi conosco bene.
Mi assumo ogni responsabilità.
Quelle poche volte che ho potuto entrare in casa Vostra, con meticolosa puntualità mi avete sempre ricordato di pulirmi le scarpe. Avevate ragione nel ripetermelo. Così ragione che ora me le pulisco ancora. Ma per uscire.
“Non Vi conviene”, mi dicevate. È vero, non mi conveniva, ma avete fatto male i Vostri conti. Non avete guardato più in là del Vostro naso. Io per Voi ho fatto i salti mortali. I salti mortali, a volte, Maria, sono mortali per davvero. Voi non avete voluto capirlo.
Per quanto tempo Vi ho cercata, io, sempre io (arrivando come potevo anche un po’ di traverso). Per quanto tempo io, sempre io, ho aspettato che mi veniste incontro almeno con qualche parola, possibilmente scritta.
Non mi conveniva, ma non sto qui [...] nei ricordi.
Il mondo è pieno di piccoli prìncipi che non fanno altro che aspettarVi. Ce n’è sempre almeno uno nella vita e prima o poi capita di inciamparvisi.
Lo ripeto avete fatto male i Vostri conti.
Ora chi Vi parlerà in azzurro?
E negli altri colori?
Ora il grigio ha avuto il sopravvento come forse speravate nel Vostro desiderio di smetterla con il recitare una parte che ormai Vi andava stretta.

RicordateVi: di salti mortali si può morire. E non è neanche un male. Se si viveva per qualcosa che non ne valeva la pena (e quando dico non ne valeva la pena, voglio dire non ne valeva la pena).
Ricordate l'*irripetibile*?
Sono io l'irripetibile (e sono caro, lo so, non Vi resta che cercarvene un altro più a buon mercato).
Vi è stato concesso più tempo di ogni altra per chiedere almeno una volta scusa per un qualche errore commesso. Come ogni altra non lo avete fatto.
Tra un salto e l'altro avete voluto porgermi un nontiscordardime. Non ce n'era bisogno. Io pago la mia presunzione: ho creduto di poterVi aspettare. Non lo avevo mai fatto. Ho creduto che mi sarei ricucito. Non è stato così. Mi conosco bene. Invano ho creduto di poter sopportare la Vostra disinvoltura (che è diversa dalla leggerezza perché in questa seconda almeno qualche cosa si paga).

io, l'irripetibile.
che lo vogliate o no

marzo 1939

Maria,
credo Vi chiamiate ancora così. Sta scritto che *c'è il tempo di stracciare e il tempo di cucire*[1].
Tutte le volte che siete stata con me io non Vi ho mai ricucita. Ricucire vuol dire vivere in modo rattoppato. Io Vi ho sempre cucita partendo da zero. Non Ve ne siete accorta, intenta come siete allo specchio. Ora non ho più la forza di**.**
Ora andate ripetendo la Vostra necessità di vivere libera. Ebbene la Vostra libertà io la rispetto. Ma non chiedetemi di condividerla. Troppo spesso ci si dimentica che prima viene la giustizia, poi la libertà. Concedetemi di**.**

marzo 1939

[1] *Ecclesiaste* o *Qoheket*, libro sapienzale dell'*Antico Testamento*

Vi ho incontrata tra i miei appunti.
Quelli tra i quali un tempo eravate di casa.
Avreste potuto zigzagare tra loro e solo Voi.
Buon per me che la cosa non Vi è stata gradita o comunque di Vostro interesse.
Così Vi incontro sempre, Voi che non ci siete.
Avete sempre saputo cosa Vi conveniva e cosa no.
PerdendoVi Vi ho ritrovata. E ritrovata in meglio. Ritrovata come Vi volevo e non siete (ma questo è un affare ormai Vostro).
Ora siamo terribilmente simili e poiché non si riesce a trovare un po’ di tempo in questo periodo per incontrarci, scriverò anche se per lettera è difficile poter appoggiare la testa stanca quasi sulla Vostra spalla. Adesso siete molto più in gamba di una volta (e non parlo dello scorso anno al quale non si deve più pensare). Adesso siete la conferma che non mi sbagliavo sul Vostro conto. Adesso mi mancherete come non mai.
E per davvero.
Sebbene io con Voi non abbia niente di cui spartire. Apparteniamo infatti […]

Indovinate!

in un giorno di quasi primavera

aprile 1939

[*A margine sono riportati alcuni versi di Antonia Pozzi* (1912-1938): Se io capissi/quel che vuol dire/- non vederti più -/credo che la mia vita/qui finirebbe/[...]

Maria, mia cara Maria,
Vi scrivo non senza il timore di rovinare il ricordo di un pomeriggio di quasi-primavera quando pur non essendo e con [*illeggibile*] non se ne avvertiva la mancanza o almeno così credo mi abbia detto un cerchio non nell'acqua perché io nell'acqua so fare solo buchi. Ora sapete quante mele ho a portata di mano. Alcune sono così cotte che non si farebbe alcuna fatica a sbucciarle. Ma sono tutti negozi dove si entra e.
Ne conosco uno, invece, dove si paga in cuore. È di colore diverso a seconda dei giorni. Alle volte ha persino un taschino alla sinistra. Ha una porta solitamente un po' stretta (anche per gli occhi). Non sono mai aperti più di due bottoni. Mi si dice che al suo interno mi trovo quasi sempre soprattutto ora che mi sono fatto in quattro. Difficile però entrare per averne solo conferma. Ma la sua singolarità sta anche nella paura che chiuda sempre da un momento all'altro, sicché la premura induce ad una piacevole ansia di cui però se ne farebbe volentieri a meno.
Ma torno a quel pomeriggio. Quando l'indice mi scostò da Voi e la mia cedevolezza prevalse nell'assecondarVi sino a quando l'azzurro, ritornando a disfarsi per il suo compito, mi sottrasse dalla punta della lingua il punto [*illeggibile*].
Ricordate?
Se così fosse è probabile che Voi, per quella parte che io non mi conosco, mi consegnereste al sole ritrovato con una pinza da biancheria (e non per colpa della luna).
Lo so *l'essenziale non si vede con gli occhi* [1]**.** È nascosto dalla scorza. Se la scorza siete Voi. Ma, forse, anche da me in Voi. Anche se, a dire il vero , io Vi sono più

buccia che scorza. Che buffo per un ragno (poco ragno) innamorarsi di una farfalla e lasciarsi mangiare.
Sì, io amo le farfalle soprattutto quelle che volano sicure (ma non via). Ne ho conosciuta una, un tempo, di certo un po' sciocca e forse anche un po' goffa. Diceva di non sapere volare. Lo diceva in un giorno lontano, nel tempo, ma non nella memoria, in cui si tinse le ali in un dito di vino. Il tempo asciugò le sue ali che divennero più belle per via della paura che aveva conosciuta e vinta. Non era neanche più in ritardo all'appuntamento con il cielo (aspettare non è poi così triste se si sa cosa aspettare). È diventata così sicura persino davanti a un irripetibile azzurro tra il beige e il marrone di un martedì 19. Che strane storie vado raccontandoVi di fiori che non possono appassire.
E in quel pomeriggio avete anche firmato il Vostro Piccolo Principe tra la mia sorpresa per la Vostra sicurezza. A volte i passi avanti che si fanno sono più grandi di quanto non si creda sul momento. Sapete è difficile firmare uno scritto. Significa affermare io sono questo, e in questo credo. Voi lo avete fatto. Non Vi ricordo neanche più di studiare perché sono certo che lo state già facendo tanto quanto basta (che è molto meno di tanto e poco più di poco).
So di essere terribilmente imperdonabile, Ma Voi perdonatemi.

Vostro

in un giorno dopo a quello di quasi primavera

[*aprile 1939*]

[1] *Molti in questa lettera i riferimenti a* Il Piccolo Principe *evidenti. Cfr. la nota in lettera 23.*

Maria,
è arrivato il 15 di questo mese di questo anno.
Aspettavo con lui una qualche Vostra riga. Questa non è arrivata. Non sono fortunato. Tant’è.
Ho potuto notare che qui non si parla mai di Voi. E non perché non ci sia niente da dire. Ma perché Vi considerano tutti inarrivabile. Voi vivete sospesa a mezz’aria.
Solo i miei occhi hanno osato dirVi di aver corso lungo l’apertura della Vostra gonna e di essersi impigliati tra i diritti e i rovesci della Vostra maglia. E io ho osato parlarVi (e non del tempo) e Vi ho scoperta splendidamente fragile nella Vostra ricchezza vestita.
Sapendo che io so della Vostra fragilità ora penserete che Vi cerchi per farVi una campana di vetro con le mie parole. Non è così.Vi parlo perché sono un pochino addomesticato, quel tanto che basta per chiederVi di poterVi vedere più ricca di dentro. E potete.
Che senso ha avere qualità (piccole o grandi non importa) se solo noi stessi continuiamo a conoscere?
Vi prego, non sedete al Vostro tavolo chiusa nelle Vostre spalline.
Parlo sempre di Voi, e non so il perché.
Non Vi parlerò di me e del mio nuovo lavoro. Ho l’impressione che poco Vi importi, anche se a volte, e forse, il Vostro passo cambia per incontrare il mio. Al mio perché non mi arricciate più maliziosamente il Vostro nasino? Avete paura di comprometterVi troppo? Mi risponderete: Può darsi.
Già, basta aspettare. E mi cercherete mai con un dito?

Che sciocco sono. Io parlo così e sono nessuno.
Alle 22 di un certo giorno di tanti (ma non troppi) anni fa aveva inizio una storia molto importante per Voi e per gli altri. Fermarla non sarebbe giusto (l'ho già detto. Ho il gusto del ripetuto).
Vi chiederete ch'io sia per poter dire queste cose. L'ho già detto: sono nessuno e ciò nonostante

Vostro

poi oggi sono anche un poco così

[*maggio 1939*]

Mària,
(Gesù come sa di Russia il Vostro nome spostando il solo accento), oggi Vi racconterò. No, oggi ci racconteremo. Nei nostri colori. Incomprensibili a chiunque si avventurasse tra queste parole. E a volte persino a noi. Noi che sappiamo: ogni cosa è tinta di un suo colore.
Ricordate?
Mi siete corsa incontro in uno splendido martedì 19, con un sorriso che stava tra il beige e il marrone, per dirmi (e Vi cito a senso): “Chi siete Voi che venite a violentare la mia primavera?”.
Mi rifugiai (ma per poco) in un: “Io sono io. Io sono l’irripetibile. Forse buffone”.
Quel giorno mi andava di scherzare. Può succedere a tutti. Non da tutti è sapersi prendere in giro.
Lo so questo discorso colorato non può che essere nostro.
Così come lo sono i Vostri bigliettini azzurri che io ripiego e mi porto in tasca. O meglio taschino. Anche quando non lo vesto.
Ad uno ad uno li ho rimandati a memoria.
So ancora che prima o poi ne arriverà uno a forma di goccia. Già. Nonostante l’azzurro. “Le lacrime pesano sempre di più al fondo”. Me lo avete detto in un giorno che ho voluto dimenticare.
Stava arrivando il blu-notte.
E se Vi pregassi di non andare via?
Mi sento lentamente scivolare.
Come se Voi mi aveste slacciato.

Vi prego, non andatevene!

maggio 1939

[*In questa lettera compaio molti rifermenti tra le date in complicato gioco di rimandi che il lettore più attento può ricostruire facendo riferimento all'introduzione.*
Discorso quasi analogo vale per i colori che spesso vengono citati nelle numerose metafore legate all'abbigliamento femminile]

Maria,
mi è difficile oggi aggiungerVi il cara. Oggi mi siete troppo cara. Vi ho visto ridere. Scherzare con chi lavora accanto a Voi. Vi lavora accanto come ufficio. La Vostra scuola è vicino agli uffici comunali, uffici dove ci sono le persone importanti. A volte mi ricordo di essere solo un postino (anche se Voi continuate a definirmi gerente postale). E persino sarto.
Sì, Voi avete diritto di vivere l'allegria.
Gli altri conoscono di Voi solo quella.
Sono io che condivido la Vostra tristezza e le Vostre paure. Così per gli altri […] per me. Ebbene, oggi mi sono ritrovato addosso questa situazione.
Fate attenzione alla vostra voce: cambia. Dolce, sino a compiacersi, a volte, in sdolcinature, quando siete con loro. Dura, irriguardosa a volte, con me.
Mi dite che noi due viviamo più vicini (?). Può essere. Ma mi è stata di peso questa differenza. Non posso essere felice. Non Vi chiedo nemmeno di aiutarmi ad esserlo.
Di un postino, e per di più sarto, Voi non ne avete bisogno. Vi porteranno in città […] meglio vestirVi come si conviene, per andare dove io non Vi posso portare. Sì, avete ragione, io so solo ricucire quello che gli altri strappano.

Giacomo

settembre 1939

Maria,
È vero questa notte sono stato imprudente: mi sono giocato il cuore. La barca dell'amore irripetibile si è arenata sulla quotidianità.
Ricordate?
Al mio: "Vi amo Maria"
mi rispondeste: "Anch'io, mi amo".
Bene, voglio qui ricordarVi che io del cane ho solo gli occhi, non il padrone.
Maria, cominciate con M e finite male.

Giacomo

ottobre 1939

52

in un giorno che prima o poi doveva arrivare

Maria,
avrei dovuto regalarmi in nero. Non l’ho fatto.
E non lo farò. Non sono io che Vi vestirò a lutto. Saranno la mia assenza e il Vostro rimpianto.
Sto cercando di rassegnarmi, io che avevo bisogno di qualcuna capace di coltivare sassi in una scatola di scarpe. Voi mi avevate detto che ne eravate capace. Avevate ragione. Ne eravate capace. Ma tanto tempo fa. Ora non più. E di una donna qualsiasi io non so che farmene.

ottobre 1939

[*Forse il 22 in occasione del compleanno di Maria*]

Maria,
credo Voi soffriate di una forma leggera di isteria. Sapete anche io so leggere i libri da “grandi”[1]. Di quelli dove ti insegnano a vivere. Sebbene io sia troppo io per imparare da chi dice di sapere.
Dico questo per via di quanto è successo [*illeggibile*]. Cercate di ricordare. Ieri Voi avete perso il controllo dei Vostri nervi per una cosa proprio da poco. Sì, proprio da poco. Si era seduti sul muro di cinta del giardino davanti alla chiesa si aspettava il tramonto, credo, ma non sono sicuro. A volte l’argomento di una conversazione non ha alcuna importanza. Si spera duri il più a lungo possibile. Si era seduti, dicevo, quando un grillo Vi saltò su una mano. Ebbene, Voi Vi alzaste di scatto agitando la mano come se Vi fosse stata morsa gridando con rabbia: “Fate qualcosa, non siete capace di essere più accogliente. Non è possibile. Voglio andar via di qui. Portatemi subito a casa”.
Ma che cosa volevate dire?
Era una frase, perdonatemi, senza senso. Cosa c’entravo io con il grillo. Un semplice grillo. Fosse stato almeno parlante come sapete io sono. Mi chiudeste in un doppio legame. […]

[*novembre 1939*]

[1] *Da una nota scritta tra gli appunti una possibile lettura cui Giacomo fa riferimento, potrebbe essere il testo di Georg Walter Groddeck*, Il libro dell’Es [1923] *tradotto in italiano con il sottotitolo*: Lettere di psicoanalisi a un’amica.

Ho pensato a lungo.
Sapete Maria, è sconveniente che Voi continuiate a venire a casa mia. Il borgo è piccolo, qui si sa sempre tutto di tutti. Non che io sia preoccupato per me, ma lo sono per Voi, d'altronde non posso rinunciare a dirVi quanto Vi amo con le mie parole.
Così se lo vorrete faremo a questo modo.
Prenderò un comune barattolo di vetro, uno di quelli per confettura. Lo riempirò di tutto il mio affetto per Voi. Lo porterò lungo la strada che Voi siete solita percorrere e rimarrò in attesa di un altro barattolo di nuovo vuoto ma con dentro ciò che Voi, io so, provate per me. Così ripeteremo quasi ogni giorno questa scambio a noi indispensabile e nessuno potrà scoprirci.
Sì, Maria, facciamo così. Dobbiamo fare così. Sapete sono molto stanco.
Io leggerò le Vostre parole una per una e le rimanderò a memoria.
No, Maria, io non mi lascerò come gli altri prendere dalla logica. A morire logicamente c'è sempre tempo. Maria io canterò i Vostri grandi occhi falsi e attraverso di loro gli altri conosceranno (crederanno di conoscere) la mia vita.
Per un intero anno avete giocato con il mio cuore, ora lo riprendo.
[*novembre 1939*]
P.S. : Ieri Vi ho vista disperatamente stanca. Eravate stata al centro dell'attenzione. E come al solito pendevamo tutti dalla Vostre labbra. Poi quando se ne sono andati siamo rimasti soli. E allora che Vi ho conosciuta senza maschera. Avrei dovuto rivederVi all'indomani ma non l'ho fatto. Tenere troppo alla Vostra immagine che suscita in me sentimento di […]

55

Amica mia (mia ?),
Dovrei essere lì con Voi. E invece Vi sto scrivendo da 1000 chilometri distante. Questo per una discussione finita prima del previsto (a Voi stabilire se e quanto sfortunatamente) e complice uno stretto parente di Icaro, però meno maldestro.
Ma parliamo un po' di noi. Sì è vero, da tempo non ci incontriamo. Così tanto tempo che forse Voi avrete preso marito e vivrete con chissà quanti figli. Ciò nonostante Vi ricordate ancora di me perché dite di ritrovarmi opaco (avete detto scuro o buio) in quanto mi leggete. Ma forse io non ho mai brillato. Questo però è un altro discorso. Che non intendo fare Almeno per oggi.
Immagino abbiate le labbra screpolate per via del vento e non della mia assenza.
Una strana piega sta prendendo il discorso. È meglio Vi lasci in compagnia dei miei appunti di viaggio. Il giorno in cui ci incontreremo (se ci incontreremo), Vi regalerò [*illeggibile*]. E ne regalerò una anche alla Vostra amica, quella di cui potrei persino innamorarmi. Perché tanto Voi non siete nemmeno gelosa.
Perdonatemi: Oggi sono così. Domani anche

Vostro ma non esclusivo
Io

[*novembre 1939*]

P.S.: Se lo vorrete potrete scrivermi. Non so perché faccio questo invito. Sarà perché nonostante tutto mi leggete ancora

Maria,
come sapete (o non sapete) Vi sto scrivendo ancora. Nonostante tutto. E nonostante noi.
Solo ora mi accorgo di averVi parlato sempre restando in silenzio. Nelle mie parole c’era sempre stato il desiderio di vederVi crescere come io non sono cresciuto.
Nel mio silenzio il prezzo che stavo pagando per farVi diventare donna da invidiare.
Non Ve ne siete accorta. Eravate troppo affaccendata nell’ammirarVi allo specchio.
Già, lo specchio. Lo specchio riflette solo ciò che vede. A Voi è sempre bastato. In fondo la Vostra ambiguità non Vi è mai interessata. Riguardava gli altri. Io, io che avevano puntato sul Vostro cuore di ingenua. Lo specchio non Vi ha mostrato l’altra Voi. Quella che solo ora so di aver amato e di amare nonostante Voi.
Sì, l’ambiguità porta ad essere un io diviso, un io diviso in due (nel Vostro caso spaccato in due). Di questo nessuno se n’è accorto vivendoVi accanto per amicizia. Amicizia come quella degli impiegati comunali. Tutta gente che, come Voi ha studiato. E che per questo sanno vivere come piace a Voi. So che è la verità. Ora non mi tocca più di tanto l’essere considerato un povero.
Sì, io sono un povero. Ma non sono mai stato un poveraccio. Di quegli uomini, per intenderci, che per ottenere la Vostra affettuosa amicizia ricorrono al gioco dei tre bicchieri. Vi assicuro di non esser più neanche geloso. Ricordate le ferite che sorridendo mi avete fatto? Di queste cose non avete mai avuto buona memoria. Non Ve ne faccio una colpa. Avevate molti modi per uccidermi. Non ultimo di amarmi come mi avete amato. D'altronde io non mi ero innamorato di ciò che eravate, ma di ciò che avreste dovuto diventare. Me lo avevate promesso. Ma, Ve l’ho già detto,

per certe cose non avete mai avuto buona memoria. Solo ora ne ho piena coscienza. Così delle due Marie che mi sono trovato di fronte, ho scelto di lasciarne una e tenermi l'altra. Ho lasciato la Maria che siete per restare con la Maria che io avrei voluto (e che non è Voi). Non mi state capendo, vero? Mi avete mai capito? Forse sì. Ma solo quando ho avuto cura di Voi nel vestirVi. E quanto tempo ho passato nel farlo senza che Vi chiedessi un solo centesimo. Un giorno Vi avevo detto dell'*Ecclesiaste*[1]. Bene, lì sta anche scritto che c*'è il tempo del silenzio, c'è il tempo della parola*. Con queste ultime due lettere è iniziato e già concluso il mio tempo della parola. Troppo tempo ho passato nel silenzio. Ora, che la questione è chiusa, Vi lascio alla Vostra vita di gente comune. Per quanto mi riguarda io continuerò ad amarVi, Maria. Nonostante Voi.
Maria, Maria carta da zucchero, Maria colore del grano, Maria di sole e di sale, Maria dalle mille *pienceri*[2], Maria con le calze di ragnatela, Maria dalle mele di miele, Maria con le labbra bambine. Maria, Vi amerò per sempre. Maria.

Vostro Giacomo

Nel giorno in cui sono costretto a chiudere i conti che da tempo non tornavano

[*dicembre 1939*]

[1] *Cfr. Nota in lettera 45*

[2] *Probabilmente un gioco di parole tra* piaceri, pensieri *e* pence (termine sartoriale). *Oppure un semplice errore di scrittura di cui non si era accorto non essendoci correzione*

1940

Maria,
quante volte ho messo un sasso sopra alle tante situazioni incresciose nelle quali mi avete cacciato. Maria, quante volte me lo avete tolto con amorosa premura. Ora me lo avete legato al collo. Non mi lamento. Io so sempre pagare i miei errori. E quelli degli altri. Sì, gli errori. Anch'io ne ho commessi nei Vostri confronti. Di quelli fatti in buona fede Vi chiedo scusa. Degli altri no. La remissione dei peccati va bene per gente piccina. Mediocre persino nel male. No, questo è e sarà una questione tra me e me. Non so se sia ancora il caso di riprendere il vecchio discorso sulla libertà. Quante volte Vi è stato fatto. Non lo avete mai capito. Non avete mai voluto capirlo. Il Vostro tornaconto ha sempre prevalso. Una lacrimuccia su una qualche Vostra ambiguità di troppo è tutto quello che avete pagato. Molto per la Vostra fragilità che mi dite che solo io conosco.
Già. Per gli altri, quelli del palazzo comunale (la Vostra caritatevole attenzione la riservate solo a chi conta), solo sorridenti parole stucchevolmente dolci. Persino in mia presenza. Per me il comportamento più contraddittorio nel quale sovente le mie premure sono state ripagate nel più irriguardoso dei modi.
Mi avete riservato tutte le Vostre crisi di nervi giustificandoVi in questo col dirmi: Se io non sono me stessa con Voi, con chi volete lo sia?
E' vero. Io sono sempre stato il Vostro cane. Non me ne dispiace. Questa sì che è stata una libera scelta. La libertà viene dopo la giustizia. E la giustizia Voi, ma non solo, non sapete neanche cosa sia.
La Vostra richiesta di essere libera d'incontrare chi volete come e quando Vi pare è ora da me pienamente accolta. Perché io ora non sono più niente per Voi. Agli occhi degli altri non lo sono mai stato per via del Vostro elegante comportamento di donna

disinvolta che ben si è guardata dal dire di aver legato il suo cuore (?) con un uomo da poco, senza denaro e con solo qualche ideuccia da intellettuale fallito.
È sempre stato più facile per Voi soccorrere uomini bisognosi d'affetto che venivano a piangere sulla Vostra spalla le loro incomprensioni amorose. Sì, Voi consolatrice degli afflitti. Ma quelli che per un verso o per l'altro Vi servivano o avrebbero potuto servirVi un domani.
Tra questi esempi di libertà io sono stato colpevole di rivendicare il mio diritto di amarVi come Vi ho amata in modo esclusivo. La Vostra disinvoltura e quella degli altri era sempre stata compresa. Mai ascoltavate la mia lamentazione di non poter più sopportare il carico di cui mi gravavate il cuore.
Solo a volte mi si chiedeva scusa. Per poi irridermi il giorno dopo. Lo so. Sto ripetendomi in cose a Voi già dette e ridette. Anch'io non ho più voglia di dirle. E quindi basta. Per oggi. Dovete scusarmi se Vi scriverò ancora. Ma voglio lasciarVi in compagnia delle ultime mie parole per Voi. Non per il Vostro doppio. Il mio viaggio finisce qui.

Giacomo

gennaio 1940
in un giorno triste come un bilancio

Amica mia, mia
forse sto stingendo, già forse sto stingendo. Poteva succedere prima o avrebbe potuto succedere dopo. Beh! Non importa, sta succedendo adesso. Voi non sapete quanto sempre più mi sia chiaro ciò che in noi è accaduto.
Ed è accaduto di tutto. Di tutti i colori sino al nero giunto per buon ultimo ed inevitabile.
Quella signora così smagrita dalla lunga sottana non solo aspetta noi, ma aspetta anche le cose. Capite io azzurro mi smaglio e subito mi ritrovo nero anche se nessuno se ne accorge. Così è la vita la vita di un colore.
Dicevo che tutto mi è sempre più chiaro. A far tempo da anni addietro sono sempre venuto non a cercarVi, ma a incontrarVi (Voi mi aspettavate, è vero) ma sempre io venivo da Voi. Ora che non è più possibile, tutto si ferma. Questo vuol dire che ero solo io a cercarVi. Amica mia (?) a Voi che non volete perdermi basta qualche volta sentirmi, forse vedermi. Giusto. Ma tutte le poche volte che ragno maldestro mi sono impigliato nel blu copiativo erano il Vostro pagare la mia amicizia.
No, io non ho mai chiesto niente a nessuno neanche un solo [**…].**
RicordateVi del come io ho solo gli occhi, non il padrone.
Mi avete chiesto di non guardarVi più così. Sebbene addomesticato l'ho fatto. Ora, non Vi parlerò neanche più così (come voglio io) [...].
Anche oggi comunque la torta di mele. Sapete ci sono anche negozi che la vendono. E neanche troppo cara.

febbraio 1940

Scusatemi, ma solo ora mi rendo conto di essere stato inopportuno. La gente è sempre molto attenta a quanto succede attorno loro. Soprattutto quando ha la possibilità di sparlare.
Sì, è vero, avrei dovuto mettere in conto la mia sconfitta. Il chiacchiericcio non fa distinzione nel suo uccidere. Poco contano i sentimenti che una realtà può racchiudere. Ma io detesto piagnucolare. Per aggirare gli ostacoli basta inventarsi altre strade.
E poi che differenza può fare se le lettere che io Vi scrivo le troverete lungo la strada che porta da casa Vostra alla scuola?
Io improvvisato inventore (per necessità e perché costretto a sopravviverVi) Vi lascio in attesa di precisare i dettagli.

febbraio [*1940*]

Maria,
Lo so che mi rimproverate perché non Vi ho più scritto. Ma è che. Sì è così.
Gesù, per quanto tempo siete rimasta impigliata nei participi passati. Mi rimproverate come se io non Vi avessi inventata abbastanza. Ma dovete credermi: neanche a me è dato di inventarmi tutto. Di ricordi poi si può sì vivere ma a volte anche morire. Capite? E poi tanto nessuno se ne accorge.
Ma ora il capitolo vecchio è chiuso. E nel mondo spero di avere più fortuna.
Non mi toccherà più neanche il freddo.
Lo dico a ragion veduta. E oggi mi va di darVene la prova.
Ricordate quando fragile e dolce come […] sono entrato in punta di dita in […] che i miei occhi avevano lasciato per Voi?

aprile 1940

61

No Maria.

No, Voi avete fatto di tutto per cancellarVi a me. Ma non ci riuscirete. Alle mie prime lettere, e per ben tre anni, mi avete risposto. Non come avrei voluto. Ma comunque mi avete scritto. Sebbene per soli biglietti. So di essere stato ed essere esigente. Il cuore, capite, il cuore con il quale Vi ho sempre pagato è ormai costretto ad amarVi nonostante tutto. Per me non cambierà niente se non Vi leggerò [...].

L'importante è che io possa regalarVi ancora le mie parole. Ultimamente, me ne sono accorto solo ora, mi avete barattato con una vita più spensierata a Voi più vicina. Siete giovane. Ed è giusto che sia così. Dovevate però avvisarmi del Vostro desiderio di cicaleggiare con i signori del palazzo che conta. In fondo riuscivate ad avere tutto. Da me quel po' di pazzia che tanto […]. Dagli altri l'ammirazione per la Vostra persona.

Giacomo

[*giugno*]

Ho pensato a lungo al nostro [*testo illeggibile per le troppe correzioni sovrascritte*]. Il barattolo sarà la mia salvezza. Se sarà il “nostro”. La vostra non lo so. Comunque di tanto in tanto arriverò da Voi, come un martedì 19, ripiegato con cura nel vetro amico. Voi mi raccoglierete e poi, dopo avermi letto nel tempo che saprete regalarmi, mi ripiegherete.
Io riaprirò quel foglio immaginandoVi di volta in volta come mi pare.
Tanto da tempo non rispondete più a quanto Vi scrivo. Forse Vi paio noioso. O peggio invadente. Eppure io non sono entrato nei Vostri giorni che in punta di dita.
Sono un sarto banale che sta cucendosi addosso una incomprensibile, ai più, storia.

giugno 1940

Vi aspettavo, amica mia.
Siete stata sempre così puntuale quando si doveva parlare di Voi. E io ho sempre rispettato le Vostre esigenze.
Non siete venuta.
Mi rendo conto di essere quasi patetico nel ricordarVi questo. Ma, sapete, è vero che bisogna aver sempre da aspettare. Però qualche volta si vorrebbe anche che qualcuno arrivasse. Magari solo per sbaglio.
Ma che importa.
Servisse almeno ad insegnarVi a dire sì, sì no, no.
Il Vostro fascino, se così si può chiamare, sta proprio nella ambiguità.
RicordateVi però che anche il cuore più […] scenderà prima o poi dalla Vostra altalena.
Amica (?), sì lasciate che io almeno esprima il mio dubbio tra le parentesi, siamo ora così distanti che diventa inutile persino aspettarVi.
Io Vi sono infedele.
Non amo infatti Voi. Ma un’altra Voi. Quella che avreste dovuto essere e non siete.
Io, così, Vi tradisco con quella Voi da me inventata.
Ma Voi da tempo non aprite più quel barattolo.
Che forse non avete mai aperto.
Io povero illuso in questo insulso amorucolo primaverile. Ricordate?
Era nato in aprile.

[*luglio 1940*]

La colpa è soltanto mia.
Sapevo benissimo che partito non avrei più potuto tornare indietro.
Certo anche senza restringermi. Un peccato di presunzione.
Mai a nessuno è stato concesso di ricostruirsi dopo la mia demolizione.
Mi sono illuso che per Voi fosse possibile. Non lo è stato. Né poteva esserlo.
La mia presunzione era che questa volta sarei stato capace anche di perdonare. Così non è stato. Io posso dare tutto. Ma in cambio della cortesia (sincera cortesia).
Non Vi preoccuperò più. State (dormite) tranquilla, quel giorno non è lontano.
E poi ci si abitua a tutto. Anche a vivere.
Persino nello stesso punto in cui per la prima volta ho giocato con il Vostro cerchio sinistro che ho deciso di non incontrare più.
Che strana condizione la Vostra. Voi volete che io continui a giocare senza che il mio dito indice Vi sfiori e mi volete amico ma senza il mio gioco.
Io sono solo gioco e senza di lui io non ci sono più. Voi chiedete allo stesso tempo la mia presenza e la mia assenza. Voi ve ne uscite malconcia. Ma ne uscirete.
Non sono mai stato così corteggiato come ora. Ora che non ho più da pensare a quanto potrei scriverVi se solo ne avessi la forza.
Ho cercato ancora una volta di sentirVi (vederVi) [**…**] non ci sono riuscito.
Mi sono rassegnato alle mie labbra ancora fresche di vernice. Non concedete le Vostre nemmeno in nome di un rosa maggio.
Io non so se per vivere sia meglio avere un cuore con la testa o la testa con un cuore.
Sta di fatto che io non ho una testa.

luglio 1940

1941

Questo pomeriggio
ho trovato il barattolo rotto! Maria, capite, rotto!
E la mia lettera nella pozza d'acqua vicino.
Aveva piovuto tutta la notte.
Ma anche questa volta non Vi lascerò andare.
Che importanza può avere il fatto che mi leggiate o meno.
Non mi avete letto. Neanche nelle prime lettere e alle quali mi rispondevate.
Io non ho avuto bisogno di Voi per vivere. Di una come Voi non so che farmene.
Vi scriverò lo stesso. Quando voglio e come voglio. Terrò presso di me le mie parole per Voi. E sarà come io vivessi con il Vostro doppio, la Vostra immagine su cui mi sono smarrito. Che non è la Vostra. Sì, Maria, su quei […]
Mi avete tagliato. Ma non abbastanza.
E l'acqua [*illeggibile*] sono nascoste le mie parole, ma solo quelle scritte.
Chissà quante volte un vecchio si è giocato tutta la sua vita per una giovane diventata poi donna non tanto diversa dalle altre.
Voi siete cresciuta.
Io no.
Voi invecchierete, forse anche serenamente senza i miei discorsi insulsi.
Io non invecchierò. Sfiderò gli specchi, quelli che Vi renderanno ridicola.
Sarete una signora per bene. Una di quelle che sanno esattamente sino a quale bottone slacciare la camicetta e offrire comprensione agli uomini più fragili (che sono sempre ricchi).

22 ottobre 1940

Il vaso si è rotto. Niente a che vedere con la disinvolta brocca. Inutile chiederVi se conoscete Heinrich von Kleist[1].

[*gennaio 1941*]

[1] *Il riferimento è di certo a* La brocca rotta di Heinrich von Kleist (1777-1811)

67

Il dubbio è ormai diventato certezza.
Il punto interrogativo si è così tanto teso da diventare esclamativo dopo il "basta!" Vostro e non detto.
Ebbene per me ora non cambierà assolutamente niente. Continuerò ad amarVi come si amano le cose inutili. Per gli altri. Non per chi deve sopravvivere. E io sopravvivrò a dispetto di tutti e tutto.

Vostro, o no, poco importa, io sono io.

[*febbraio 1941*]

Maria,
sapete ho anche paura […] paura di diventare vecchio. Osservo per ore le mie mani. Ne sono sempre andato orgoglioso. Le ho curate sebbene non abbia mai disdegnato il lavoro anche più umile.
Il fatto è che la loro pelle porta i miei 40 anni che non sono tanti per chi ha avuto la fortuna di essere stato giovane a 20 anni.
Ricordate quanti giochi hanno inventato per Voi?
Ebbene ora ho la sensazione, per non dire la certezza, che esse mi siano diventate inutili, neanche a Voi, o se volete noi, ma a me. Capite? A me.
Maria invecchiare è brutto per tutti, ma lo è ancora di più, credetemi, quando non si è mai stati giovani. Il tempo. Ricordate?
[…] [*illeggibile. Probabilmente: le mani*] sempre più sfacciate e intollerabili sebbene non abbiano colpa della sentenza che portano. Sono stato e resto un sarto che ha cercato di cucirsi addosso i panni del principe [*illeggibile. Forse azzurro*]. Povero illuso. *Talvolta quasi ridicolo. E quasi buffone, a volte*[1].
Principe si nasce […]. Così sempre più sovente in questi ultimi anni ho vissuto nella mia vecchia casa [*illeggibile*]
Per ora basta. Ve ne riparlerò. Forse.

Inutilmente Vostro

[*luglio 1941*]

P.S.: Sapete in luglio si capiscono sempre molte cose, ma […]. E intanto sul mio dito indice ogni giorno si fa più evidente il segno lasciato dall'ago in infinite gugliate

[*La lettera non è datata. Potrebbe essere stata l'ultima essendo Giacomo morto il 31 luglio. Difficile sapere se le lettere del 1941 abbiano mai raggiunto Maria perché, va ricordato, che lei lasciò Castelvecchio a fine estate 1940 per trasferimento ad altra scuola*].

[1] *Quasi certo il riferimento ai versi di Thomas Stearns Eliot* (1888-1965)*:*
No! Io non sono il Principe Amleto, né ero destinato ad esserlo;
Io sono un cortigiano, sono uno
Utile forse a ingrossare un corteo, a dar l'avvio a una scena o due,
Ad avvisare il principe; uno strumento facile, di certo,
Deferente, felice di mostrarsi utile,
Prudente, cauto, meticoloso;
Pieno di nobili sentenze, ma un po' ottuso;
Talvolta, in verità, quasi ridicolo -
E quasi, a volte, il Buffone.
(*T. S. Eliot*, Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock)

Conclusione

Con la lettera 68 termina questo insolito carteggio. E termina anche il mio paziente lavoro in questa, non so quanto credibile, storia amorosa. È probabile che io mi sia più volte perso in un testo frammentato e sovente poco comprensibile. Chiedo scusa. Ma mi sento giustificato in questo dall'urgenza di non tacere la mia decisione di amare Maria per sempre.

dmr

Appendici

Frammenti

- Che amara la colla dell'ultima lettera.

- Voi avete i Vostri ricordi, viveteci.

- La Vostra sottile ironia nel dirmi mi mancate.

- Il sottile fascino della Vostra ambiguità.

- Ricorderò per sempre la Vostra mediocrità.

- *Il sipario della Vostra gonna tra Voi e me era irrimediabilmente chiuso. Nessun spettacolo*[1]. Come Georg Christoph non mi resta che annotarlo.

- Vi ricorderò per sempre. Mediocre persino nel male. Ammesso che male fosse.

- "[…]"
  "Cosa vuol dire?"
  "Non lo so, io non c'entro nel discorso."

- Sto contando i Vostri minuti di ritardo, dal loro numero saprò quanto io Vi interesso. Ora posso andare a letto.

- La fedeltà la si riserva a chi ti condivide.

- Non si dimenticano le parole quando si conosce il loro […]. Voi avete la fortuna di avere una non proprio buona memoria.

- Un uomo aveva giurato “per sempre” sulle Vostre lacrime di donna. Ricordate? (del cavallo sudato non parlerò)[2]. Se no, non importa. Nel passato c’è solo il passato e di quei giorni sto raccogliendo i miei pezzi di anima.

- Sarà la circostanza. Non parliamone più.

- Per quanto, quanto tempo ho aspettato che bussaste alla porta di casa. Ora potete anche farlo.

- Mi dicono che state bene e anche studiando. Me ne rallegro.

- E conto i giorni che mancano al Vostro arrivo: meno tre, meno due, meno uno, meno male.

- Non accusate gli altri di scelte che Voi non avete fatto.

- Non sono io che ho detto non conviene. Io non ho mai fatto bilanci.

- Io me ne sono andato né vincitore né vinto.

- Non avere sempre perso nessuno perché non avevo avuto qualcuno

- Vi avrei aiutato nello sfilarVi la blusa, ma sarei rimasto impigliato nei due bottoncini. Quelli sotto la sottile maglietta.

- In Voi io annego. Negli altri ci sguazzo come in pozzanghere.

- Sono le 47. Ho fatto la somma delle ore con i minuti.

- Sapete, non sono adatto per vivere.

- Dovete effettivamente essere innamorata. Non Vi interessate neanche del cane.

- Non si deve commettere un solo errore.

- Agli altri (pubblici) vi presentate o agguerrita o disarmata.

- Ecco, *facevamo*[3] che Voi vi siete sbagliata?

- Ci sarò comunque. O comunque ci sarò.

- Amo le bugie. Me ne racconto sempre.

- Detesto la falsità. Per questo Vi ho amata.

- Da uno scampolo della mia vita Vi siete fatta una blusa da bell'imbusto per la Vostra **[…]** in gonnella [...].

- Credevate di toccare il cielo con un dito. Sbagliavate, non Vi eravate accorta di avere le mani sfacciatamente in tasca. Succede […] a chi ha le tasche vuote.

- Avevate tutto ma volevate fare la prima donna in un copione che Vi andava stretto.

- Dignità, un po' di dignità!

- Voi non siete sciocca o disonesta. Voi siete voi. E basta.

- Perché siete triste? Sto invecchiando. Succede.

- Vi siete dimostrata giudiziosa. Sapete con precisione ciò che Vi conviene.

[1] *da:* Aforismi *di Georg Christoph Lichtenberg* (1742-1799),

[2] *A cavallo che suda, uomo che giura e donna piangente, non creder per niente* [Proverbio]

[3] *cfr. la nota in lettera 18*

Castelvecchio [*Castrevëgio* in lingua ligure] è un antico borgo fortificato dell'XI secolo che, avvolto a cerchio intorno al suo castello, domina dall'alto di uno sperone roccioso la strada che costeggia il torrente Neva per collegare Albenga (SV) con la valle del Tanaro attraverso il colle San Bernardo. Situato alle pendici meridionali della Rocca Barbena in posizione dominante sulla valle, rappresentò un tipico centro del potere feudale per il suo notevole valore strategico. Il borgo risulta già documentato agli inizi del XIII secolo quando i Clavesana vi eressero il castello su una precedente fortificazione bizantina-antilongobarda. Spesso fu al centro di lotte tra i marchesi di Ceva e di Clavesana, e nel 1287 dovette patire l'incendio dell'abitato per mano del marchese Giorgio di Ceva. Nel 1326, riconfermato a Federico I di Clavesana, divenne una roccaforte dei marchesi Del Carretto che ne ottennero l'investitura imperiale nel 1355 dall'imperatore Carlo IV di Boemia. Roccaforte del potere feudale in Val Neva il paese rimase sotto il dominio della famiglia carrettesca sino al XVII secolo. Nel 1623 passò ai Savoia, quindi alla Repubblica di Genova con una lotta che ebbe il culmine nell'assedio del 1672. Dopo la vittoria di Genova nel settecento le vicende di Castelvecchio rientrano in quelle

del resto della vallata, fino all'annessione al Regno di Sardegna nel 1815 e al Regno d'Italia nel 1861. (*foto 1*)

La costruzione più imponente, complessa e che riveste il maggiore interesse è senza dubbio il castello. Ancora oggi esso conserva gran parte della struttura originaria, che presumibilmente risale al 1500, nonostante le numerose modifiche che lo hanno interessato. L'attuale edificio, nel suo aspetto esterno, non presenta quei caratteri di architettura bastionata, tipica degli edifici dell'epoca, almeno in pianura. È questo un evidente segno che il castello faceva conto più sulla sua naturale imprendibilità, che sui cannoni allora impiegati. Dal suo recinto difensivo, che forma attualmente la base di uno spiazzo, si gode una splendida visione sulla vallata e sulla parte bassa del borgo. Si possono così notare le case, che degradano "a cascata", dalle tipiche facciate scure in pietra e dalle finestre riquadrate a calce bianca con elementi decorativi superiori e le sporgenze caratteristiche dei forni per cucinare. Anche i lavatoi in pietra sono testimonianze dell'architettura medievale dell'intero borgo che ha mantenuto. La vista dei resti delle torri della cinta muraria e di numerose case fortificate in un labirinto di vicoli interni, stretti e tortuosi (*carruggio* o, anche *carruggiettu* al singolare) sovrastati da archivolti, e sottopassi angusti e bui testimoniano la finalità difensiva di una struttura compatta. Le antiche case, disposte lungo i terrazzamenti del terreno, rivelano poi influenze sia mediterranee, come i tetti a cupola o a terrazza con muretti per raccogliere le acque piovane, che alpine, come i sottotetti aperti, un tempo utilizzati come essiccatoi. A questo paese arroccato sotto il suo castello, si accede entrando per la *Porta Soprana*, per poi percorrere la strada principale interna dell'abitato, via *Maggiore* (*carruggin dritu*), ora via *Roma*, arrivando così di fronte ad un ampio piazzale, risultato delle demolizioni del '51-'53 di una serie di edifici pericolanti per incuria dovuta

all’esodo della popolazione già compromessi, forse e in parte, dal terremoto del 1887, sul quale si affaccia la chiesa parrocchiale dell’Assunta cui fianco è posta la *Porta Sottana*, demolita e poi parzialmente ricostruita.

L'edificio religioso, ricostruzione seicentesca di un edificio preesistente, ha subito rifacimenti nel periodo barocco, ma conserva ancora lo slanciato campanile cuspidato con archetti e monofore ed una lunetta affrescata sopra l'ingresso. Al secolo XII risale, invece, l'oratorio di piazza della *Torre*. Percorrendo la via Maggiore verso valle oltre la piazza della chiesa, all’altezza della fontana, sulla destra si trova il vecchio edificio comunale accanto al quale c’era la scuola elementare adiacenti, alla piazza Cavuor, una piazza di 50 metri quadrati. Le distanze a Castelvecchio si sono sempre misurate, e ancora oggi, solo in qualche metro.

In *foto 2* la via Maggiore (ora via Roma) vista dal fondo. In primo piano sul lato destro si intravedono la porta, per metà, e la finestra dell’ufficio postale nei primi decenni del ‘900. Sotto la finestra si trovava la buca delle lettere ora murata. E proprio sotto quella finestra sono stati ritrovati i vecchi cataloghi di moda, in parte riportati in sequenza nelle figure che seguono, che Giacomo raccolse e custodì presso il suo ufficio di gerente postale. Un dettaglio. Ma di dettagli si può anche morire. Lui ne è la prova.

foto 1 – Castelvecchio, panorama

foto 2 – Castelvecchio, via Maggiore

foto 3 – Il berrettino rosso

BUSTI E REGGIPETTO

29

AVVERTENZA.

Ringrazio tutti coloro i quali mi hanno aiutato nel rintracciare le informazioni che hanno consentito di ricostruire questa storia. Senza la loro collaborazione questo carteggio forse non sarebbe uscito e l'amore di Giacomo per Maria (e perché no, di Maria per Giacomo) sarebbe rimasto per sempre nel silenzio di Castelvecchio di Rocca Barbena.
Infine un particolare grazie a Clelia Maria Ginetti che ha saputo sgarbugliare l'intricata matassa di questa vicenda.

dmr